



IL TARGA,

DOVE SI CONTENGONO LE

Cento & cinquanta Fauole.

Tratte da diuersi Autori antichi,
Et ridotte in versi, & Rime
Italiane da

CESARE PAVESI.

Impressione Terza.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti. 1575.





A LETTORI.

DVe uolte sono state impresse qste mie fauole sotto finto nome, per qualche degni rispetti; li quali essendo hoggimai presso, che risoluti, mi son risoluto anch'io finalmente compiacer coloro, che mi instauano, ch'io le lasciasi andare col mio uero nome a qsta terza impressione. Di passaggio ho dato loro vna occhiata, & allargatone qualch'una, qualch'una racconciane, tanto che doueranne stare qualche

cosa men male: la onde se non le sprezzaste la prima uolta senza questo piu, spero che non le sdegnarete a questa, che uengono in qualche parte, se nõ quanto biso gnerebbe, & si potrebbe fare, migliorate.



AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISS. SIG. IL SIG. ALFONSO dal Carretto, PRINCIPE E MARCHESE DEL FINALE.

Patron mio colendissimo.



AVVNDO, per non interrompere il buono vſo, à fare oblatione di queſto mio libretto, c'hora mi ſon riſoluto dedicare à V. Eccellentia, mi conueniua non ſolamente fare elettione di Principe Illuſtrisſimo, che con la ſua dignità fauoriſca l'impreſa mia, e porgeſſe ardire alla mia ti-

midità (che ſe fuſſe virtù, modeſtia ſi potrebbe chiamare) di farſi vedere nelle publiche ſtampe, ma di uno, che eſſendo, oltre alla chiarezza del ſangue, dotato di ſpirito, è di ſapere; à prima giunta non doueſſe ſdegnarlo, come farà qualchuno, toſto che vedrà il titolo di lui; credendoſi che, fauola altro non voglia importare, che quelle narrationi ſciocche, che le ſemplici vecchiarelle à lor bambini racōtano intorno al fuoco. Queſto sò che non mi auuerrà con V. Eccel. d'altiſs. e nobiliſs. animo ripiena: laquale, oltre à l'ottima diſpoſitione, e natural giuditio, è talmente verſata ī tutti gli ſtudij delle buone lettere, che non ſolamente sà di quāta moralità ſien piene le fauole di Eſopo Frigio (corre qual

che

che opinione tra dotti, ch'el le fusſero composte da Esiodo, e altri, e che Esopo fusse come vna persona finta) e d'altri antichi fauolatori, da quali ho tratte le cento cinquanta, che hora le dedico; ma è parimente informata della molta stima, che à grandisſima ragione ne hanno sempre fatta e Poeti, e Filosofi, e in somma tutti gli huomini letterati, e prudenti. Da l'autorità de' quali, e da una mia propria incliatione commosso, e parte spinto dall'esempio delli Eccellenti, Alciato, e Faerno, & altri, hora ne ho ridotte in versi, & rime della nostra lingua cento a giudicio altrui, e cinquanta a mia elettione, parendomi vna infelicità, ch'essendo ella stata arricchita di tante altre sorti di poesie, que-

ſta le mancaſſe: non eſſendo hog gimai neſſuno, che ſi degni pur di guardare quella antica tradottione(ſe coſi debbo chiamarla) di molte di loro, ch'a tempi paſſati andaua per le mani de gli huomini. Potrei temere che'l ſimigliante doueſſe auuenire della mia, ſe non compariſſe ornata indiſſolubilmente del perpetuo nome di V. S. Illuſtrisſima, laqual con lo ſplendore della ſua benignità la terrà purgata, & netta dalla macchia d'ogni imperfettione;e potrà farlo non ſolamente co'l ualore e uirtù di ſe ſteſſa,ma con quello anchora delli antichi ſuoi, che furono Re, e Imperadori felicisſimi. Percioche dal ſecondo genito di Alramo Saſſonico, che fù figliuolo di Vuidichindo, e di Adelheiden,

den, ò ſia Alaſia ſorella di Ottone Terzo Imperatore, che tutti dui nacquero di Ottone ſecondo Imperatore & di Teofania ſigliuola dell'Imperatore di Conſtantinopoli, ſi come egli era nato di Adel heiden rimaſa uedoua di Alberto Re d'Italia, & di Ottone Magno Saſſonico primo Imper. di queſto nome; hebbe origine la caſa del Carretto, hauendo l'Imperatore, à contemplatione di ſua moglie, donato al predetto Alramo molti feudi nel paeſe di Genoua, & del Monferrato, come appare per priuilegio dato in Rauenna, il meſe d'Aprile dell'anno 997. peruenne ad eſſa caſa il Marcheſato di Sauona, & del Finale, parte de' feudi, & beni compreſi nella ſopradetta donagione. Da queſti per dritta linea diſceſ-

discesero molti huomini illustri, & Eccellēti, & tra gli altri (per nō dir di tutti) Carlo dal Carretto, che per la santità della uita, per la prudentia, e altre uirtù sue fu assunto al grado del Cardinalato; ilquale esercitò con tanta pietà, & con tāti Christiani, e honorati costumi, che fù come un'esempio di quella dignità, e di quel titolo: e Fabritio dal Carretto suo fratello, ilquale, dandosi à l'honorato esercitio del l'armi, si adoperò si fattamēte, che meritò esser creato gran Mastro de Caualieri Gierosolimitani in tempo, che essendo l'Isola di Rodi dal comune inimico della professione Christiana acerbamente infestata, non pure piu uolte la difese, ma andò anch'egli a trauagliare l'auuersario con tanto ualore, e cō

tanta felicità, che meriteuolmente il Serenissimo Imperatore Ferdinando lo chiamò il difensore non solo di Rodi, ma di tutto il Christianesmo. e lasciando molti altri Giouãni padre di V. Eccell. anch' egli valorosamente militando sotto gli auspitij di Carlo V. Imperatore felicissimo arditamẽte cõbattendo, morì finalmente à l'impresa di Tunisi. Et per dir qual che cosa anche di V. Eccell. non si sa egli con quanto splẽdore, e magnificentia si mostrò, quando il Gloriosissimo Massimiliano presente Imperatore fu coronato Re de' Romani, d'Vngheria, & di Boemia? con quanto ualore nelle guerre tra Carlo V. felicissima memoria, e il Re di Frãcia? e finalmente à questa ultima impresa d'Vngheria,

ria, doue comparendo armata e ac compagnata ſplendidisſimamente, ſpinta ſolamente da quella hereditaria affettione, che porta al ſacro Imperio, e dal zelo dell'honore e della gloria, rifiutando ſtipendij, e ogni altra ſorte di premio, e ricompenſa, chiariſsima dimoſtratione della ſua liberalità, non ſi è ella fatta uedere in modo, che da ſua M. Ceſarea ne è ſtata ſommamente lodata, e da tutti quei Signori della Corte, e altri molti, che comparuero à quella guerra, e lodata, e ammirata? Non fu ella, quando ſi diſputaua la cõtrouerſia tra li Signori Genoueſi e lei, nella publica dieta Auguſtana, che fu poi cõtinuata e terminata in Fräcfort, (per confirmatione di quanto è detto di ſopra) dall'Illuſtriſ. &

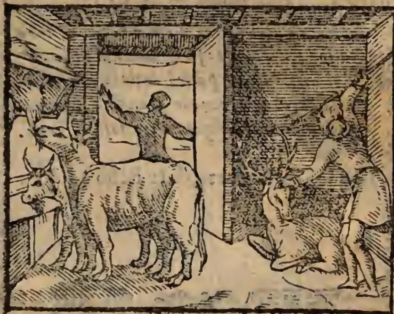
Ec-

Eccellentiſs.S. Duca di Saſſonia a
moreuoliſsimamente, e caldiſsi-
mamente come ſuo parente racco
mandata alla medeſima Maeſtà?la
quale fece uerſo di lei q̃lla dimo-
ſtrationi,ch'il ualor ſuo, e la ragio
ne,ch'aueua, meritauano, reinte-
grandola non ſolamente dello ſta
to ſuo,che le fu intercetto,ma or-
nandola di più per ſe,& tutti i ſuoi
heredi perpetuamente di titolo di
Principe dell'Imperio,hauendole
prima confirmati, e accreſciuti i
priuilegi à ſuoi anteceſſori, e à ſe
dagli altri Imperatori conceduti.
Con queſte honoratiſsime parti
adunque s'ella ſi degnerà conce-
dermi qualche luogo nella gratia
ſua,e nella ſua protettione;potrà,
coſi uolendo, farmi uiuer ſicuro,
ch'il mio libretto per quella parte,
che

che gli ho data io, (che per la sustantia & essentia di se stesso, è sicuramente immortale) debba uiuer perpetuo, e darmi qual che honore anchora, quello almeno, che mi verà (non isdegnandosen'ella però) d'essere ascritto con questa occasione nel numero de' suoi seruitori. che allhora col caldo del fauor suo potrebbe essere, ch'io superasi questa mia lunga freddezza e rispetto, e arrischiasimi à qualche maggior'impresa, che dependesse del tutto (il che non fece questa) dalla semplice uolontà e giuditio mio: doue, non essendo circondato da cosi stretti termini, potesi piu liberamente allargare il freno à i pensieri, e alli spiriti: che à l'hora crederei poter far qualche cosa che minor rossore si lasciasse ue

dere

dere nelle ſtampe dal mondo. In tanto la ſupplico aggradir queſta, quale ell'è, inducendo con l'eſſempio della grande ſtima, ch'ella ne farà, per la lor natural'parte almeno, ſe non per quella, che da me fù loro aggiunta, quei mal'accorti diſprezzatori, che tengono queſte fauole per coſi uile e indegna lettione, ad apparar'miglior'ſenno, e cõſiderarle nel tẽpo auuenire per uaghiſsime, e ingegnoſiſsime inuentioni poetiche a prima uiſta; e cocome in ſu la ſcorza aſperſe d'infinito e marauiglioſo diletto, ma poſcia aperte dalla mano dell'intelletto, e pretioſiſsimi, profondiſſimi uaſi, colmi di pietà, di religione, di documẽti morali, e teologichi, & in ſomma di tutte quelle heroiche uirtù, che copioſiſsimamente



FVggẽdo un Ceruo i Cani, in vna stalla
Da Buoi fuggissi, e poscia humil p̃ golli
Che'l nascondesser iui, e à lui ch'à galla
Ponesseno'l fien soura: e quei satolli
Di tanti prieghi, acconsentir, Ma falla
Disse il più vecchio, il tuo pẽsier. Narrolli
Poscia come il padrone, ò alcun de' suoi
Veniano ogn'hora à riuedere i Buoi.

In questa mangiatoia ei trouerratti,
E morte di darà senza dimora.

A pena detto hebb'egli ciò, che ratti
Venner' i serui: vn' d'essi e dẽtro e fuora
Guarda, nol vede: se ne van: ma i fatti
Suoi vuol q̃l buõ padrõ uedere anchora.
Onde cercãdo'l troua, e prende: e il ceruo:
Bẽ vegg'hor ch'ingãnar nõ basta'l seruo.

In quel, ch'importa, da te stesso adopra.



Da



DA vn frãciullo p̃gata, vna ſua gatta
Vener cãgiò ĩ fãciulla: õd'egli alhora
Per moglie prende la ſua amata, e tratta
Come ſua ſpoſa ouunque fa dimora.
Veder uò, ſe laſciò de la ſua ſchiatta
Come l'effigie, la natura anchora,
Diſſe Ciprigna, e vn topo oltre ſpingea,
Che col marito à cena ella ſedea.

Vrta la menſa, e da ne i lumi, e verſa
Viuande, e uino, e dietro al topo corre
L'indegna ſpoſa in gran furor sõmerſa.
Che vuol quel ſuo nemico à morte porre,

Crucciosa inuer di lei Vener conuersa:
Ben hò potuto à te l'aspetto torre ;
Ma non il vitio (disse). Hor dūque statti
Fin che viurai fra immōdi topi , e gatti.

L'occasione il core altrui fa chiaro.





Già per souerchia īfirmità un Leone
Diuenne pazzo, & furioso corse,
A gli animai nocendo, e alle persone,
Che molti ne graffiò, molti ne morse.
O delle fere iniqua conditione,
(Vn Caprio disse, anch'ei di vita īforse.)
Noi costui nō potemmo humile & piano
Soffrir; hor che farem, che fatt'è insano?

Se l'ira col poter habita insieme,
Di ripararui poi non resta speme.

E LA VOLPE.



IL Leone un dì, l'Asino, e la Volpe
Cacciaro insieme, e riportar gran prede.
Non uò (disse il Leon) ch'altri m'incolpe
D'ingiusto: e del partir l'ufficio cede:
A l'Asin dallo: e quei, ch'altre sue colpe
Forse a purgar haueà, misura, e vede
Di far le parti equali, e innanzi pone,
E ch'elegga primier, dice al Leone.

Ei d'ira acceso al diuisor s'auuenta,
E lo sbrana, e lo sugge, e lo diuora.

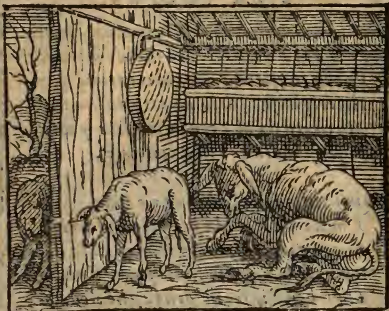
Poi,

Poi, fuor mostrando quella rabbia spenta,
Dice à la Volpe: Hor tu diuidi suora.
Et ella sbigottita, & mal contenta
Il perigliosо ufficio accetta à l'hora;
Ma cauta dà al Leon la miglior parte,
E quasi nulla à se tira con arte.

Quei tutto lieto la lusinga, e loda,
E mille volte, o piu la bacia in faccia:
Et con gli occhi, e col gesto, e con la coda
Scuopre ben quãto il suo parer li piaccia,
Chi si ben t'insegnò, deh fa, che s'oda.
Soggiũse. ella rispose: Hor ogn'un taccia;
De l'Asino la sorte iniqua e trista
Giurisconsulta femmi, e computista.

I pericoli altrui fan cauti noi.





A Caso entrò de l'Asino una uolta (tēne.
Nel piede un lūgo chiodo, e nel letto il
Con lunga toga, lunga barba e folta,
Quasi medico, un Lupo à lui ne uenne.
Conuennero del prezzo, e con non molta
Fatica co'i suoi denti ei lo souuenne.
Che trasse fuor quel ferro, & in poc'hore
Libero lo lasciò senza dolore.

Poiuenne à lui, dicendo che mantegna
Il patto, e la mercè li sia contata.
Ma l'Asin, perche in se mai non si spegna
Quella villana sua natura ingrata;

Spro-

Sproueduto lo coglie;indi gli segna
Di dui calci la fronte conturbata.
Bē mi stà, (disse il Lupo) io doueua starmi
Cuoco, com'era & non medico farmi.

Pongasi à far ciascun l'arte, ch'intende.



Di



DI ſpugne carco vn' Aſino in camino,
Carco di ſale vn'altro à caſo troua:
Che come uide à un fiume eſſer vicino,
Di uarcarlo ſicuro indarno proua:
Che il peſo, che l'aggraua, à capo chino
Vel tirò dentro; e lì non è ch'il moua.
Ma il ſal, ſentita l'acqua, in acqua uolto;
Quei ſcarco fu dall'altra riua accolto.

L'altro carco di ſpugne, entro rimaſo,
Che con inuidia tutto'l fatto mira:
Et arte crede quel, ch'è fatto à caſo,
E che ad vſcir ſenza fatica aſpira,

Di tuffaruisi dentro è persuaso;
E cosi vn vano errore à morte il tira:
Che dell'immerse spugne il graue pondo
Lo ritenne affogato entro à quel fondo.

A tutti non conuien fare il medesimo.



Dalla



Da la fame e dal freddo afflitta e stāca
A lento passo la Cicala arriua
A la Formica, e poi tra morta e viua
Narra, come à lei forza, e cibo manca.
E prega, ch'hor, che per la neue è bianca
La terra, lei, ch'al buon tempo nudriua,
Non voglia di soccorso esserle schiua:
Ch'è ben morte vicina hora l'imbianca.
E la Formica: La passata estate,
Ch'io faticaua l'un e l'altra spalla
Per candur l'esca, e tu di doue staui?

Di-

Dilettaua io cantando alla brigate
Satolla e lieta. & ella, (e non ti grani
Che far lo puoi) digiuna, e lieue hor balla

Ne l'April di tua età pensa al Gennaio.





VN'importuno Can daua vn dì noia
A un Porco.e quel p Venere giura.
Che col dente forate à lui le cuoia (na,
Haurebbe,s'oltre piu lo molestaua.
Per vener giuri?(il Can disse) ch'à noia
T'ha sì,che s'uno il nudrimento caua
Da tue carni, lo schiua ella, e minaccia,
E dal suo tempio eternalmente scaccia.

Anzi sì m'ama Venere,e mi stima,
Che s'un se stesso di mia carne pasce,
(Disse il Cinghiale à lui) come tu prima
Dicesti.tosto in lei disdegno nasce:

E

E come lo trauagli, e come opprima,
Pensa, e di qualche rio periglio fasce:
Ma per lo puzzo tu sei in odio al Cielo,
Ch'esce da la tua carne, e dal tuo pelo.

Il saggio i biasmi, ch'el nemico à lui
Dà, tutti uolge à glorie & honor sui.





Sotto vn carco di legna vn Vecchio stãco
Tra uia cadeua, e sol chiamaua morte,
Che lo trahesse di quei stenti, & anco
De la vita, ch'a lui parea sì forte.
Quella tosto li fù cortese al fianco,
E disse; Dì che vuoi? Colui che scorte
Le sembianze ha di lei, rispose: Solo
Che m'alzi il fascio, e poi ten uada à uolo

Molti son, che lontã sprezzã la morte;
E temon poi vicina à le lor porte.

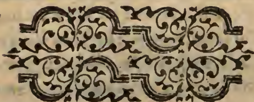


SAcrificar douendo vna Cornacchia
A Minerua, pregò, che seco il Cane
Mangiasse. e q̃i, che sa, com'ella gracchia,
Temendo assai, non con parole vane
Biasmo li desse di superbia, e macchia,
Andouui, e disse: Ben son hora insane
Tue voglie, ch'hai cotesta mẽte auuezza
D'hnoorar chi ti biasma, e ti disprezza.

Ch'ell a tolta ha la fede, e la credenza
A tutti augurij tuoi: si che poi starte
Senza le spese, la fatica, e senza
Per lei, si come fai, sempre noiarte:

DA' frutti in cognition della semenza
Ben vẽgo anch'io, ma tẽtou' hor quest'arte,
(La Cornacchia dicea) s'io pur potea
L'ira placar della superba Dea.

Chi vincer brama il suo nemico, il pigli
De' beneficii co i tenaci artigli.



Da



DA una ſua malatia quaſi à la morte
Cõdotto vn Corbo, la ſua Madre p̃ga,
Che uoti porga al ciel, che miglior ſorte
Doni à lui ma à ciò far lei già nõ piega;
Anzi li dice, L'opre tue ſi torte
Sẽpre fur, ch'ogni gratia i l Ciel ti niega.
Tu con rapine, e con accenti rei
Sempre turbaſti i ſacrificij a' Dei.

S'un nuoce à tutti; alcũ nõ è, che poſcia
Riuelar cerchi lui da la ſua angoſcia.



Caloſſi in una pentola ripiena (modo
Di carne un dì una Moſca, & à ſuo
Magionne: e come ſorte aſpra la mena,
Affogar ſi ſentia dentro à quel brodo.
Ma d'alto ardire, e di coſtantia piena,
Di così fortunata morte io godo,
Diſſe; poi ch'anzi il fin mio ſia venuto,
E ſete trarmi, e fame haurò potuto.

Sopporta quel, che neceſſariamente
Auuien; ne dolor ſia, che ti ſpauente.

Vna



VNa sua lepre appesa ad un bastone
Portaua, e à la città vender volea
Vn Villan; ma incontrossi in un Cãpione,
Che in sella anche egli quel sentier tenea
Chiede la lepre, e come paragone
Far ne voglia, e comprarla, ei la prẽdea;
Poi fugge, e il Villã grida; Io ti perdono,
Fermati, e te ne fo libero dono.

Quel, c'huom uender non può, saggio
è se'l dona.



AMbi dui carchi l'Asino il Cauallo(to
Facean uiaggio, à lui primier fe mot
L'Asino, e disse(E so ben ch'io non fallo)
Scoppiar mi sento à questa soma sotto;
Pigliane parte tu frate, che fallo
Troppo indegno saria, uedermi rotto
Dal graue peso abbandonar la uita,
Per non mi porger tu picciola aita.

Rispose quel: Tu la tua soma porta,
Ne far pensier, che l'altrui peso io uoglia.
Rimase al fin la stanca bestia morta,
Et il patrone à lei trasse la spoglia.

E con

E con la ſoma, ch'iui in terra ha ſcorta,
Al Caual la ponea; che già di uoglia
Mutato, Io, (diſſe con doglioſi lai)
Che'l poco mal non uolli, haurò l'aſſai.

S'aiuterà il piu debole il potente;
Dureranno ambidui piu lungamente.





FVggì la Volpe tosto che'l Leone
Vide un dì à caso, e non ardì fermarsi.
Fermossi un'altra uolta ad un balcone,
Che lo riuide, e insieme ambi guatarsi.
Biasmando all'altra la sua opinione
Sciocca e uile, hebbe ardir seco incõtrarsi,
E salutarlo, e far lunga dimora
Cõ lui parlando, e scherzar seco anchora.

Può per lungo uso far la mẽte humana
Ogni dur molle, & ogni altezza piana.



DA la fame cacciate & da la sete
V' d'uue carca un'alta uite stava,
A gran fatica uscita da la rete,
Vna picciola Volpe un giorno andaua.
Ma de l'uue non se sue uoglie liete,
Che col salto la su non arriuaua. (ne,
Lasciolle, e disse: Io nō degno hor mãgiar-
Che uoglio irmi à buscar galline ò starne.

Quãdo altrui nõ riesce un suo di segno,
Cauto mostri sprezzarlo: e hauerlo à sdegno.

Vna



VNa forma di cascio haueua in bocca
Vn Coruo, e staua in alto ramo assiso.
L'astuta Volpe, che la vana e sciocca
Mente sua conoscea, con finto viso
In ver di lui queste parole scocca:
Mi sembri un de gli augei del Paradiso
Con tãte vaghe piume, e allegra faccia,
Che da chi mira, ogni mestitia scaccia.

A quelle tue bellezze il canto anchora
Se s'aggiungesse, io crederei per certo,
Che quel angel, che il sõmo Gioue honora,
Rimarrebbe appò lui senza alcun merto.

Il Coruo ſciocco, per cantar' à l'hora
La bocca aprendo, ſi laſciò ineſperto
Cadere il caſcio: ella lo ciuffa, e Bello
(Diſſe) ben ſei, mà mancate'l ceruello.

Colui, che ti dà laude in tua preſenza,
Riputa falſo, e non gli dar credenza.



Far



Far voleano lor Re gli augelli, e ogn'uno,
Che si sentia valer, faceua ogni opra:
E lunsighier mostrandosi, e importuno,
Di rimanere al concorrente sopra.
Il uantator Pauon, disse: S'alcuno
piu bellezze e richezze ha di me scuopra.
E la Mulachia: A noi se fia molesta
L'Aquila, tu si bel farai poi testa?

Dianſi gli honori à chi d'animo uaglia:
Ne di bellezza corporal ne caglia.

D'alto



D'Alto una Serpe il Coruo adormẽtata
Scorge: si cala, e con gli artigli prẽde.
Ma le ferite à lui quella adirata
Col uelenoso dente à doppio rende.
Ei, che uicin la sua miseria guata,
La mesta uoce in tai parole stende:
Misero (e gran ragion'ho, s'io mi lagno)
Che q̃l, che morte hor m'è, stimai guada-
(gno.

Spesso il guadagno altrui gran dãno apporta.



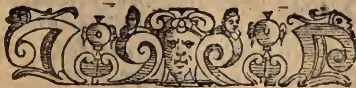
VN Cigno in un giardin, pche col cãto
Lo dilettasse, un nobil' huom tenea.
E ui teneua un' Oca à quelli à canto,
Che poi mangiarsi à sua stagion volea.
Ad un suo cuoco egli commise in tanto,
Che la cocesse. ei, ch' ubidir' douea,
Pigliò il Cigno per l'Oca; e quello errore
Fe per la somiglianza del colore,

Ma quel gentil' augel, che presso à morte
Si vedea giunto, aprì la dolce voce,
E con suaui accenti, e note scorte
Mostra ben quanto il rio morir li cuoce,

Vdì

Vdì il patron quel cantar uago à ſorte,
E di quel fatto accorto, aſpro e feroce
Moſtroſſi al cuoco; e à q̃l buon Cigno aita
Porſe, e ſaluò la dilettoſa uita.

Speſſo e'perigli, e la vicina morte
Schifa, chi dì ſaper'e lingua è forte.



Pi-

IL FANCIULLO, E LO SCORPIONE.



Pigliãdo p vaghezza vn dì vn fãciullo
Grilli, tra loro vno Scorpion trouaua.
E quelli il ſemplicetto à ſuo traſtullo
Con la tenera man quaſi pigliaua.
Il veleno ſo moſtro, anchor che brullo
Soglia eſſer di pietà, pur l'auiſaua,
Che morto, non trahendo à ſe la mano.
I veri grilli haurebbe ei preſi in uano.

Quãdo dal buono al rio nõ ſi diſtĩgue,
La città cade, e'l bel ſuo impio eſtĩgue.

ET IL MARITO.



AL contrario de l'acque vn dì cercãdo
De l'affogata moglie il corpo andaua
Vn fortunato giouinetto, quando
La gente corsa là quello auisaua
Che douea quel piu tosto andar'errando,
Doue il corso del fiume in giù il portaua.
Et ei: D'esser ritrosa in uita piacque
A lei sì, che morta hor ua cõtro à l'acque.

Quãdo ãcho è morta la ritrosa moglie
Contrasta, impugna, e altrui dà brighe
e, d oglie.



A La Serpe l'Anguilla addimandaua
La cagion, pch'essendo elle al sẽbiãte
Tanto simili, à se l'huomo ordinaua
Insidie, e non à lei, varie & cotante.
Ella rispose: Perche ogn'huõ piu aggraua
D'ingiurie chi à rifarle è non bastante:
Noi, se n'offende alcun, col dẽte in fretta
Faccianne e col velen'aspra vendetta.

Mostri altrui il uiso chi non uuol'ingiurie.



IL Lupo il Can dormire anzi à le porte
Ritroua, e per mangiarlo auanti paßa.
Il Can, che desto le sue uoglie ha scorte,
Dice à lui: Deh quel tuo disegno hor lassa,
Ch'io son sì magro e debile, ch'a morte
Giunto mi sento: ma doman sì grassa
Cena in casa si fa, ch'io potrò trarmi
E fame e sete, e forte, e grasso farmi.

Farà splendide nozze il mio padrone,
Doue inuitata vien tutta la terra.
Viē poscia; e se vuoi farmi in vn boccone,
Od in piu, fallo; e come uuoi, m'afferra.

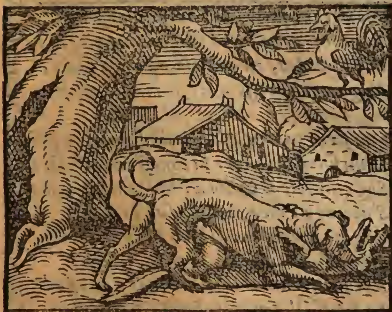
Venne il Lupo: & il Cane ad vn balcone
Vide, che disse à lui: Tuo pensier' erra.
Se sì grosso mi stima, hor ch'io giù uenga,
E la già data fede à te mantenga.

Chi passa assai perigli, almen fa questo
Guadagno, ch'à schifargli è ardito e presto.



Facean

E LA VOLPE.



FAcean viaggio il Cane, e il Gallo insie
E soura giũti dalla notte oscura, (me,
Albergaro ad vn albero; à l'estreme
Sue cime il Gallo di posar procura.
Il cane ench'ei, che la fredda aria teme,
Dopo un lungo pensar, pur s'aßicura
Di passar per un'buco entro al troncone,
Doue con agio le sue membra pone.

Posaro: e come fu vicino il giorno,
Il Gallo, come suol, la uoce spiega.
Vna Volpe l'udì, che quindi intorno
Alberga; e corsa à lui, molto lo prega,

Che poi che fatto l'ha natura adorno
Di uoce ſi gentil', che ogn'huomo piega,
Che l'aſcolta, ad amarlo, e gratie tante,
Voglia giù preſſo à lei fermar le piante.

Io mi ſtruggo di uoglia, e di deſire.
D'un ſi lodato hauer la conoſcenza, (mire
Soggiunſe: e il Gallo à l'hor, che oue ella
S'accorge e dice, che à la ſua pſeza,
Se quel, che dorme giù, nõ lo uà à aprire,
Andar non può: però lo deſti. ſenza
Badar l'incauta deſtò il Cane: è quello
Le franſe il capo, e le ſucciò il ceruello.

Che chi prende diletto di far frode.
Non ſi dè lamentar, s'altri l'inganna.

A un



A Vn Mulo, cui fe l'orzo ardito e grasso
Questo pensier superbo in testa vene;
Che fusse indegnità, che come lasso,
Oue il Caual suo padre hauer le penne
Sembrò correndo; ei gisse à lento passo.
Ne più l'ardente suo desir sostenne:
Pigro si mosse, e poco innanzi corse,
Ch'esser suo genitor l'asin, s'accorse.

La notitia di se, da l'opportuna
Sorte rubata, altrui dà ria fortuna.



LE Chiocciole, che prese, al fuoco pose,
Per mangiarsele cotte vn Contadino,
Fecero vn ſuon quell'humide e viſcoſe
Roco, toſto che'l foco hebber uicino;
Quei, che l'udì, Ben dentro hauete aſcoſe
Pazze voglie (dicea) s'hor che il cãmino
Di voſtra caſa abbrucia, e il rimanente,
Al cãto hauete, e al ſuon dritta la mẽte.

Biaſmar ſi dè quel, che non faſsi à tẽpo.

La



LA Cornacchia et la Rondine à contesa
Vennero, chi di lor l'altra auanzasse
Di bellezza e di gratia, in sua difesa
Par che quel nero augel così parlasse:
La primauera è solamente accesa
La tua bellezza, e la mia salda stasse
L'inuerno tutto, che per ria stagione
Non muta la sua ferma conditione.

L'instabil bene al ben piu fermo ceda.



PEr conoſcer Mercurio, in quale ſtima
Appreſſo à noi mortai fuſſer li Dei;
Caloſſi in terra, e nelle caſe prima
Entrò d'uno ſcultore: e à lui: Vorrei
Di quella bella imagine, ch'è in cima,
(Che ſe ben la rimiro al capo e à pièi,
Del grā Gioue mi sēbra) il pzzo ītēdere,
Caſo che tu la tenga quì per vendere.

Vil prezzo à lui chiedeo quello ſcultore.
Di che riſe Mercurio. e à lui ſoggiunſe:
E di queſta, che è quì? che la ſorore
Parmi di Gioue; & lo ſcultore aggiunſe
Il

Il doppio al pzzo. Indi al Dio vẽne ĩ core
De la sua chieder ancho, e ben lo punse,
Quando udì da lui dirsi in presto suono;
Se l'altre cõpri, haurai tu questa in dono.

Chi se stima d'assai, nulla è stimato.



Due



RAccolto vn dì de' Topi il grãde ſtuolo
A conſigliar, ſe proueder ſi poſſa
A furti e inſidie, à lor ch'vn Gatto ſolo
Tẽde: & fa d'eſſi ogn'hor la terra roſſa.
Vdiſſi dire: Al noſtro lungo duolo
Può d'un ſol riparar l'ardir, la poſſa,
S'egli vna ſquilla à l'auuerſario metta,
Che poſcia vdita ognun ſe ſalui infretta.

Ma chi fia? ſoggiunſe vn, cui bianco il pelo
Copria le gote, & la rugoſa fronte.
(Anch'io ſaprei queſto parere à Cielo
Alzar con laude, & con parole conte)

Che posto giu della paura il gielo,
Il commune inimico audace affronte;
E destro, e cauto, & animoso affatto
Por voglia al collo il cãpanuzzo al Gatto

Manca à consigli perigliosi il fine.



Gia-



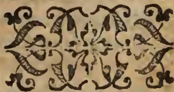
GIaceua una Ranocchia ĩ vna pozza
Che nella ſtrada, onde ſi paſſa, ſtaua.
Ou'ella ſango & brutta polue ingozza,
Che ogn'huõ facea, che p la uia paſſaua.
La ſua pigritia, e la ſua uita ſozza (ua,
Saggia vn'altra Ranocchia à lei biaſma
Ch'in uno ſtagno iui uicino alberga,
Oue ſe lieta à ſuo voler ſommerga.

E le dicea: Vien meco à ſtarti; e queſte
Acque dolci, e ſalubri vn tratto proua.
Viuer quiui potrai tra gioia e feſte,
Oue ne doglia, ne meſtitia coua.

E l'altra; Le cortesi tue richieste
Già nõ faran, che quinci hor' io mi moua,
Doue vissuta son tanti e tanti anni,
Ne mai ui riceuei uergogna, ò danni.

Hor ui ti sta, (disse la saggia) e tosto (no.
Pigliò verso il suo albergo ella il cami-
Ne molto da quel luogo andò discosto,
Ch'vdì vn gran carro risonar uicino;
E poscia vide à quella pozza à costo
(Ahi che la morte tua bẽ m'indouino,
Disse) e soura irui, e la ranocchia frãgere
Ma pria sua morte inutilmente piãgere.

Va l'empio spesso anzi à l'oscura buca,
Ch'à penitẽtia del suo error s'induca.



Hai

E LA TALPA.



(tratto

HAi come è ſtata (un Bertuccione un
Dicea) cõtra di me Natura auara.
Liberal della coda al cane, al gatto,
E molti altri animai, che non l'han cara.
E me l'ingiuſta ſenza corna ha fatto,
Vn'aſin diſſe, i quai ripreſe amara
Mente vna Talpa, e diſſe: E ui dolete
Voi, c'hor me cieca qui laſſa vedete?

Chi ben riguarda gl'infortunii altrui,
Con piu patientia poi ſopporta i ſui.



TRaeasi dietro due pentole un fiume;
Di terra l'una, e di metallo l'altra.
Questa, temendo scaltra
Non per suo proprio peso al fondo gisse,
A la terrena disse;
Con men periglio insieme unite andremo.
E la terrena; Io temo.
Però che pria da la natura hauesti.
E da l'eterno Nume
Tu l'esser dura, io frale,
Di qualche estremo male;
E che se l'una all'altra hor percotemo,
Tu salua intera, io rotta, immersa resti.

De' grandi schifi ogn'un la uicinanza.



CEreando un ſuo vitel ch'era ſmarito,
Per aſpri boſchi un paſtorello anda-
Ne potendol trouar, ſeco penſaua, (ua;
Che qualche empio ladro l'habbia rapito.
Onde, mirando il ciel; Se chi fu ardito
(Dicea) tormi il uitel, che quinci andaua
Secur' m'inſegni ò Gioue, (ahi bẽ mi gra
Te d'un capretto al ſacrificio inuito. (ua
Indi riuolto, l'animal tra denti
E l'unghie a un fier Leon vede vicino,
Ch'ancor l'aere feria di fiochi accenti.

Per se di terror pieno, Io ti destino (mēti,
(Disse) il piu grasso bue, c'haggi ī gli ar
Dio, s'hor mi trai di cosi rio destino.

La mente humana, che'l futur nō uede,
Quel che dāno gli apporta, util'suo cre
(de.



A un-

TOPO DI CONTADO.



A Vn Topo di città venne un dì voglia
Andare in villa a cãbiar' aria, aſſai
Sendo che non uſcì fuor della ſoglia.
Vn Topo di contado, anchor che mai
Pria l'haueſſe ueduto, a lui gran ciera
Facendo, Meco ad alloggiar uerrai,
Diſſe, e allegri ſtaremci in queſta ſera.
Alla ſua buca lo conduſſe, e a cena,
V' poſe tutto quel, ch' ad ordin' era.
Ch' anchor che fuſſe ben fornita, e piena,
Nulla laſciò, ch' al cittadino innanzi
Non poneſſe con fronte à l'hor ſerena.

Ma

TOPO DI CONTADO

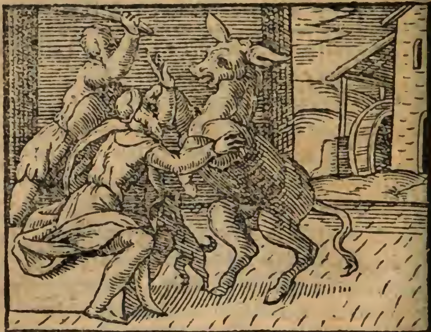
Ma quell'altier', ch'hauea lasciato dianzi
E pretiose, e nobili viuande,
Al suo albergo in città stimaua auanzi
Le contadine, e vili: e poi con grande
Animo à biasimar si pose quelle,
E le sue cittadine esalta, e spande.
Nemiche ben ti fur (dicea) le stelle,
Che delle pompe e honor della cittade
Priuarti, e di tant'altre cose belle:
Là vò, che meco tutta l'altra etade.
Che ti riman tu venga à consumarne,
E lassi queste tue rozze contrade.
Acconsentì il villano: e insieme andarne
All'alte mure, & in un gran palagio,
E ricco, e pieno di famiglia entrarne.
Quiui la pompa il contadino e l'agio
Ammirando dicea: Ben son beati
Quei, che qui menan la lor uita adagio:
E poco dopo à la cucina andati
A ristorarsi cominciò, mangiando
Delitiosi cibi e delicati.
E immerso nel piacer fuor di se, quando
Iui godea, sentito hebbero à un tratto
Di chiaui e porte un gran rumore. Stādo
Il contadino sbigottito affatto,

A.

A gran pena saluossi; e l'altro, ch'era
Pratico e destro dileguossi ratto.
Cessò il romore: il citadin con ciera
Allegra ritornato al pasto, chiama
L'altro, che non sapea per tema ou'era.
Quei, cui il timore hauea tolta la brama,
Pigro u'andaua: e dimandò se stesso
Il periglio di mensa altrui richiama.
E risposto li fu: Quel, che tu adesso
Sētisti à ogn'hor si sente, e tal hor peggio:
Ond'io però di spauentarmi cesso.
Il contadin soggiunse: Hor'io m'auueggio;
Quanto meglio è, sicur poueramente
Viuer, che con timor'in ricco seggio.
Tu qui riman con tua superba mente,
C'humile ādarne io uoglio alla mia villa,
Oue de la mia etate il rimanente
Piu grata vita io viua, e piu tranquilla.

Quei, che s'acq̃ta al poco, è bẽ felice,
Poi che mal, p̱ hauer, ne fa, ne dice.

L'a-



L'Asino disprezzato il Can veggendo
In delitie tenersi amato, e grasso
Copia de le uiuande istesse hauendo
Del signor loro, e se sì magro, e lasso;
Stimò le feste . e i giuochi anch'ei facēdo
Poter condursi à quel medesmo passo;
Tal che incontro al padron ch'udì tornato
Tosto ritto in due piè si fù leuato.

Mà mugolar, si come il can solea,
Volendo, manda un brutto raglio all'aria
E credendo ligiarlo, il percuotea
Co'i piè ferrati, e tutto il giuoco varia.

Il padron, che di ciò che'l can facea
Riderſi ſuol, con mente allhor contraria
Alzando d'un baſtone armato'l braccio
Percuote, e ſcaccia il pazzo animalaccio.

Quel, ch'ad un ſi conuien, ſconuienſi à un'altro.



Sovra



Sopra un lasso Leon scherzauan molti
Topi correndo, vn d'essi egli ne prese:
Quei lo pregò che l'ira sua riuolti
A più bell'opre & à più degne imprese.
Lo compiacque il Leon, ma poi ne i folti
Suoi lacci un Cacciator la fera stese:
E il Topo grato, quei rodendo in fretta,
Anch'ei la uita a lui rendè interdetta.

Grato ĩ suo grado ognũ può dimostrasi.



Libere le Ranocchie il ſommo Gioue
Pregar ch'ũ Re lor deſſi: & ei ciò riſe,
Indi un'gran traue giù mãdãdo muoue,
Che l'acque urtando con rumor, le miſe
Tutte in paura, e in riuerentia: & oue
Vider poi ch'era immobile, diuiſe
Dal primiero timor, neſſun'auara
Fu diſprezzarlo, e sù ſaltarui à gara.

Ma poi ſtimando indegnità l'hauere
Vn Re si ſciocco, e priuo d'alma, anchora
Ripregar Gioue, ch'un c'habbia potere,
Loro conceda: ei la Cicogna à l'hora

E colui presto, come augel che vole,
Tosto ne la suiluppa, e tienla stretta;
Disse ella à lui; Se tai Castelli fai;
Credo, che tu pochi habitanti haurai.

Da lusinghe de' Grãdi ogn'huõ si guardi
Quasi da farc in un ch'allumi & ardi.





VN; ch'astuto si tēne, in Delfo andato
Al grā tēpio d'Apollo; ardì far pua,
Che l'oracolo anchor fusse ingannato
Da lui con arte e con astutia noua.
Chiuso nel pugno un passero arrecato
S'hauea, disse ad Apollo: Hora mi gioua
Saper, se quel, che costi dentro è chiuso,
Ancor sia in vita, ò pur di vita escluso.

Volea l'ingannator, se dicea, Viuo,
Stringerlo, e à lui mostrar senza la vita.
E se diceua esser di uita priuo,
Viuo mostrarlo. e hauer cosi schernita

La

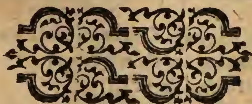
La ſua diuinità: ma quel, che à ſchiuo
Hebbe la ſua temerità infinita, *(to,*
L'augel (dicea) che chiuſo hora m'hai por
E come più ti piace. ò viuo, ò morto.

Tanto è creſciuta la malitia in terra,
Ch'inſidie farſi à Dio s'ardiſce, e guerra



Tu mi batteſti; tu, tu mi ſcuoiaſti
Queſte miſere ſpalle, e di ferite
Carcaſti; perche ciò, che'l tuo famiglio
Comandato da te mi fece, eſtimo
Fatto da te, che'l comandaſti à lui.

Quanto chi'l fa, chi'l mal comanda, nuoce.



Con

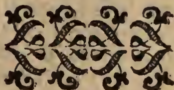


Con un pezzo di carne ĩ bocca vn Cane
Passaua un chiaro fiume,
Oue del Sole il lume
Ha dimostrar costume
Di densi corpi tutte l'ombre vane:
Iui della sua carne ancho l'imago,
Che uie maggior vedea,
Vera carne credea:
Ond'ei, cui uoglia ardea,
Gittossi in acqua à bocc'aperta uago.
Cadeo la carne; e'l uero cibo immerso
Si rimase ne l'acque;

E quel

E quel, che tanto piacque
A lui, ſparue: ei ſi tacque,
Ma reſtò per dolor quaſi ſommerſo.
Alfin la lingua doloroſa ſciolta,
E ſe ſciocco chiamando,
Dicea, pur ſoſpirando:
Che far piu deggio, quando
Il uer laſciando, ho la uan'ombra tolta?

Stolt'è chi al certo uuol ꝑpor l'incerto.





AL Lupo, che mangiò la pecorella,
Rimase in gola un'osso; onde costretto
Fu di chiamar la Grù, medica; e quella
Pregar, che nel trahesse. ella ristretto
Il patto seco, liberollo; & della
Mercede il ricercò senza rispetto.
Diss'ei; Non ha i picciol guadagno fatto,
Se saluo il capo di mia bocca hai tratto.

Pretende l'empio altrui di far seruigio,
Quando s'astien di farli diseruigio.



VN pigro Asino, e lẽto un grã Cĩghiale
Schernia ridẽdo, e q̃l sel p̃se à giuoco,
E disse: Segui pur di dirmi male,
Ne temer che io ti noccia molto, ò poco.
Che ciò, che dica mai uile animale,
In generoso cor non dee hauer luco.
E ben degno sei tu d'ogni ria sorte.
Ma indegno dal mio dẽte hauer la morte.

Se uuoi la tua virtù non prẽda macchia.
Nõ curar q̃l, che'l uil contro ti gracchia.



VN'asin vecchio staua ĩfermo à morte.
Ciò intese un Lupo; e cõ mẽtita faccia
Corse per uisitarlo à le sue porte.
Ma il figliuol de l'infermo indi lo scaccia,
Che da vn buco ha le sue sembiãze scorte,
E, stando dentro, assai braua, e minaccia.
Dì (disse il Lupo) al men come egli stia.
E quei: meglio ch'il Lupo hor nõ vorria.

Chi di farti ogni mal già fece proua,
Sospetto esser dee poi, se ben ti gioua.



QVādo in principio gli animāti Gioue
Creò, diede à ciascun ciò, che uolea.
La chiocciola il poter portarsi, doue
Più l'aggradasse, sua magion chiedea.
Alcun dicea: Da ciò non ti rimuoue.
Il graue peso? Et ella rispondea;
Io uuò più tosto hauer quel peso adosso,
Che star vicina à chi soffrir non posso.

Grau'infortunio è un disleal uicino.

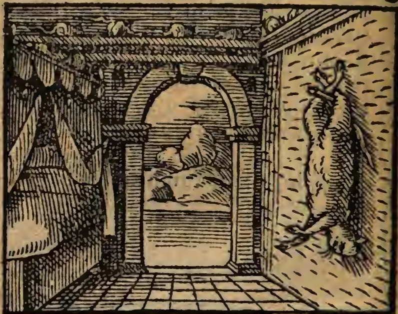


VN Satiro hauea presa con vn'huomo
Stretta amicitia, che fu rotta poi
Da vn'accidente, che improuiso occorse.
Accostauasi l'huom spesso alla bocca
Le man fredde lo inuerno, e'l fiato caldo
Su ui spargea: di che qual la cagione
Fusse, il Satiro à l'huomo addimandaua.
Così (rispose l'huomo) io le riscaldo.
Cenando poi, come soleano, insieme:
A caso venne vna viuanda calda
Troppo; e l'huomo al boccō, che preso hauea
Soffiò pur sopra: e quei la ragion chiede.
E l'huom

E l'huom rispose, che cosi facendo,
Quella calda viuanda ha raffreddata.
Il Satiro adirato à lui soggiunse:
Teco non ho piu conuenir, ne amico
Eßerti; poscia che cosi ne mandi
Da vna medesma bocca e caldo, e freddo.

Il doppio, e falso l'amicitia fuggi.





E' Topi d'una casa in parte, ù il Gatto
Ir non potea, si trassero al sicuro.
Vsò quei per hauerne un sottil tratto.
Coi pie di dietro à un chiouo, iui nel muro
Appeso, finse d'esser morto à fatto.
Disse un di loro, che d'alto il mira: Io giuro
Ch'à l'hor, nõ prima, io ti terrò per morto,
Che haurò far guanti di tua pelle scorto.

Ne quel, che uede, al'finto altri dee credere.



PResa al laccio una Volpe, iui la coda
Fù costretta lasciar, se fuggir uolse.
Di ciò tanto dolore il cor l'annoda,
Che da se quasi à se la uita tolse.
A sua infamia pensò con questa froda
Al fin rimedio porre: ella si dolse
Con l'altre, & pazze le chiamò del tutto
A por fatica, onde non s'habbia frutto.

Che frutto hauete uoi di strascinarui
Sì lunga coda dietro? e à che seru' ella
Altro, che à porui in loco, onde poi trarui
Mal possa aiuto di benigna stella?

Cosi disse. e rispose un'altra: Parui,
Che honesto sia: però cara sorella,
CHE quel, ch'à forza hauete fatto noi,
Dobbiamo à bel diletto hora far noi?

Del publico il priuato il rio prepone.



Il



IL Carbonaio humilemente prega
Vn lauatore, che li dia ricetto
Ne la ſua caſa . egli di farlo niega,
Dicendo : Sotto coſi picciol letto
Chi potrà riparar, ch'ogn'hor non ſegua ,
Che tu mi tinga ogni mio panno netto?
Et che conuengan bene, haurà ſperanza,
Si contrarij eſſercitij in una ſtanza ?

Di quel ch'egual nõ ſi fuggi'l cõmertio.



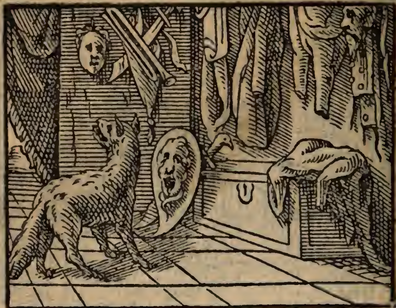
VN Vantator, che ſtato era lontano,
Come ei dicea, da la ſua patria aſſai.
Diſſe (e lo ſanno i teſtimonij piano)
Ritrouandomi in Rhodi vn dì ſaltai
Sì forte, che non fu là paeſano,
Che m'auanzaſſe, ò m'agguagliaſſe mai.
Vn diſſe: Puoſſi in queſto loco anchora
Far ſalti, e Rhodi immaginarſel'hora.

V'i fatti van, parole in van ſi ſpendono.



LA Siepe d'un giardin quaſi varcata:
Hauea vna uolpe, e il piè sētì mācarſi.
Ond'à un pruno s'appreſe, in lui fidata
Che la ſoſtegna, & toſto ella paſſarſi
D'acuta punta il piè ſente adirata.
Si che del Pruno pigra à lamentarſi
Non fu. ma riſpos'egli: A torto il faï,
Se me, che prēdo altruï, prendendo vaï.

Pazzo è chi per aiuto à quel ricorre,
Che cerca à ogn'un honor, e vita torre



IN casa alcuni comedianti entraua
La Volpe sola, e strani habiti vede,
E cose uarie e molte. onde si sgraua
Di pensier mesti chi là uolge il piede:
Vna Maschera appesa iui ammiraua,
Ch'vn mastro fece, à cui Natura cede.
La prende, & dice: In sì leggiadro uolto
Perche non è ualor, e senno accolto?

Non ual beltà, doue saper non sia.



AD ogni picciol pioggia
Vn cane agiato e lento
Chiudeasi in casa, e uscir non ne nolea.
Vn, che vicin gli alloggia,
Prese vn'giorno ardimento
Di domandar, perche cosi facea.
E quei li rispondea:
Perche d'acqua bollēte vn'giā īmollōmi;
Temo hor la fredda, e cosi chiuso stommi.

Chi offeso è, teme ancor chi nō l'offēde



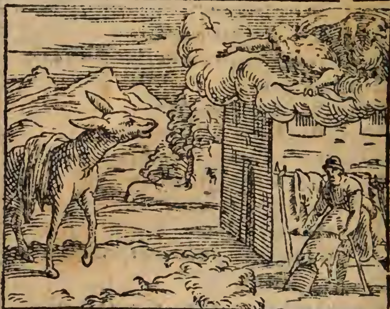
VNa Donna, ch'hauea
Infermi gli occhi, à patto
Con un Medico un tratto
Venne, che di ſanarla promettea.
Ogni volta ch'entraua
Il maſtro in quella caſa,
O le viſti, o le uaſa,
O s'altro u'era, via ſe ne portaua,
E quella, che tenea
Vnguenti e medicine
A gli occhi, le ruine,
Miſera che patia, non iſcorgea.
Poi quando incominciaro

A ri-

A rihauere il lume,
Si come è l or costume;
Chiedea suo guiderdon quel mastro auaro.
Et ella ricusaua,
Et dicea: Peggio adesso
Veggio; che piu concesso
Mirar nõ mi è quel, che quì intorno staua.
Io pria vedea quì intorno
Arche, tappeti, e letta:
Hora vi son soletta,
E nulla ueggio, ò sia la notte, ò il giorno.

Chi sol rimane, e cieco, auanza tutti
Gl'īfortunij del mõdo horrēdi e brutti





VN'Asino seruiua à vn'Ortolano;
E perche seco hauea molta fatica,
E poco cibo, ond'il vigor nutrica,
Sentiasi infermo e stāco à mano à mano.
Questi Gioue pregò, ch'altro padrone
Gli concedesse, & egli il diè à vn Vasaio,
Che di mattoni il caricò il Gennaio,
Come l'Agosto senza discrettione.
Ond'ei dal peso, che portaua, stanco
E di loto e di tegole, il gran Gioue
Ripregò, che padrone à lui rinoue,
Si ch'affatichi men l'afflitto fianco.
E quei di nuouo ad un Cuoiaio il diede;

Oue

Oue menaua piu dogliosa vita
Della primiera, e della dipartita,
Come se dianzi, à lacrimar pur riede:
E dicea: Qual miseria hoggi è maggiore
Di questa mia. se mi conuiene il carco.
Di pelli de' fratelli, (atroce incarco)
E de' parenti con si gran disnore?
Deh quanto meglio fu al padron primiero
Seruir; che questi poi che m'haurà ucciso
Con le fatiche, al fin con scherni & riso
Far' del cuoio un tamburo haurà pensiero.

Spesso chi muta assai padron, peggiora.





VNo ſtormo di cani una Ceruetta
Fuggendo, ſotto una frondoſa vite
Ricourò, doue chetamente aſpetta,
Che le nemiche turbe oltre ſien gite.
Dieſſi à mangiar di quelle frondi inſretta
Toſto che ſi pensò fuſser partite,
Et à ſpogliar le braccia, il petto, e'l tergo
A chi le diè così fidato albergo.

Ma i cacciator, che poco eran lontani,
Toſto che quel rumor lieti ſentiro,
Quel ch'era immaginando; e dardi, e cani
Spingendo, ratti oue fu fatto, giro:

E de

E de l'ingiusta Cerua i modi insani,
Con vendetta giustissima puniro:
Che l'assaliro, e memorabil scempio
Ferne, e à gl'ingrati dier perpetuo esẽpio.

Non passa ingrato mai senza vendetta.





Tirato s'era in piazza un'indouino,
E prediceua à ogn'un la sua vẽtura.
Vn, che della sua casa era à confino,
Correndo gli annuntiò questa sciagura,
Ch'un ladro con la scala e con l'uncino
Lasciato non u'hauea se non le mura.
Là mesto ei corre: e un'huom faceto à lui;
Tuo mal'non vedi, e uuoi predir l'altrui?

Mai terrò saggio un, che per se nõ sappia



Giua per l'ombre dell'oscura notte
Del Cielo intento à contẽplar le stelle
Vn'Astrologo dotto, à cui interrotte
Furon le vie da sorti inique & felle.
Ch'à quelle inteso con le gambe rotte
Rimase egli in un pozzo, oue con elle
Intere cadde. un disse à lui: Tu vedi
Il Ciel si lunge, e nõ quel, ch'hai tra piedi?

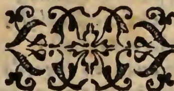
Se non uedete quel, che u'è da presso;
Come uedrete quel, che u'è lontano?



DIuenuto era uecchio
Vn Leon, ne potea,
Come giouin facea,
Trar dalla caccia il uitto:
Si che da fame afflitto
Con aſtutia ſi fe nouo apparecchio.
Finſe d'eſſere infermo,
E à l'entrar d'vna grotta
Steſo, con voce rotta,
Ogni animal mangiaua,
Ch'à uiſitarlo andaua:
Et trahea l'oſſa in q̃l luogo aſpro et ermo.
Poſcia che morti aſſai

Rimaſer con queſta arte,
Arriuò in quella parte
Vna Volpetta aſtuta,
Che lontan lo ſaluta,
Con molti inchini, e duolſi de' ſuoi guai.
Gli chiede come ſtia,
Et ei riſponde: Male.
E perch' ella non ſale,
Le dice, à lui vicina.
Mi ſpauenta meſchina
(Riſpõde) quel, che io ueggio in q̃ſta via.
In queſto loco io ueggio
Veſtigia vecchie & nuoue,
Che non guardano altroue,
Che in uer la tua magione.
Nulla indietro il ſabbione
Segna: dũque che faſſi entro al tuo ſeggio?

Grã mal da picciol ſegno il cauto ſchifa





DIgiun pe' campi andaua
Vn Lupo; e arriuò à caso
Ad un'albergo, oue una Donna staua,
Ch'vn bambin suo sgridaua,
E gli dicea; se il pianto hora non lassi,
Al Lupo ti darò, come ci ui passi.
Il Lupo persuaso,
Che in quel punto arriuaua,
Che ueramente far cosi uolesse,
A lui ch'ella il porgesse;
Staua aspettando con ingorda voglia,
Hauendo dell'induggio vna gran doglia.
Mentre ei così indugiaua,

Il

Il fanciul, che rimaso
Di pianger s'era, vdì la Mamma dire,
Che badasse à dormire;
Che se vi fusse il Lupo capitato,
Morto hauria di sua mā quello sfacciato.
Di lagrime un gran vaso
Da gli occhi alhor calaua
Sul petto al Lupo; ilqual fra se dicea:
L'humana gente rea (tra
(Come il cōporti ò Gioue) ingiusta e scal-
Dice una cosa, e fanne poscia un'altra.

Chi à creder facil'è, riman beffato.





CAdeo da l'aria vn Vipistrello ĩ terra,
E la rapace Donnola, che'l vide,
Tosto co'denti l'animale afferra,
Et q̃i, mercè chiedẽdo, ogn'hor più stride.
Non sai, che con li augei natural guerra
Habbiam' (dice la Donnola) e sorride.
Il uentre senza piume il Vipistrello
Mostra, e dice: Io son topo, e nõ angello.

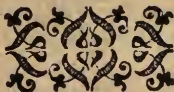
Ella credendo ciò; la vita dona
A lui, che lieto andò per l'aria à uolo.
Ma poco dopo il desiderio sprona,
E l'induce à calcar sopra quel suolo.

Oue

Oue altra Donnola è, che lo corona
Con l'unghie, egli perdon chiede cõ duolo.
Et ella: Noi cò i ladri topi habbiamo
Nemistà, ne giamai lor perdoniamo.

Lascia d'hauer perdon dunque ogni spene,
E questa morte in patientia piglia.
Ei l'ali mostra à l'hora à le sue schiene
Appese, à cui d'augello ala somiglia.
E dice: Augel son io, non Topo: e uiene
Al bisogno à uariar patria e famiglia:
E con l'audacia, e col consiglio buono
Ottenne da quest'altra ancho perdono.

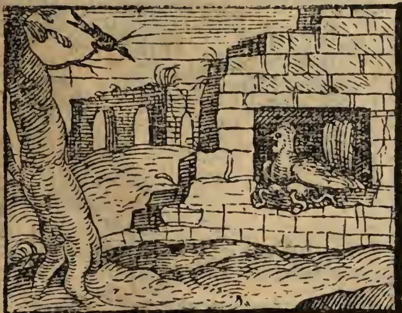
A' tempi varie le sue parti mostra
Chi durar uuole in questa uita nostra.





IL Cinghiale ad vn albero arrotaua
Il dente à caso. à lui la Volpe chiede;
Che per quella contrada à l'hor passaua,
Perche ciò faccia, alhor che nol richiede
Nullo à battaglia. Ei, che ciò fare vsaua,
(Dicea) perche d'esperientia vede, (gno,
CHE aguzzar l'arme à l'hora era atto ĩde
Che s'udia già della battaglia il segno.

S'apparecchiata sta la mente accorta,
O fugge il rio destino, ò meglio il porta.



TRouando la Gallina
D'vna aspra serpe l'oua,
Le piglia ella, e le coua,
E serpentelli trarne ancho destina.
La Rondinella, accorta
Di questo dice à lei;
Ben se pazza ben sei,
A torre impresa, onde rimanga morta.
Questi tosto ch'hauranno
Et à piu ferma e salda,
Ver te l'ira lor calda
Ingrati prima esperimenteranno.
Chi l'indegno alza, è da lui poscia oppresso.



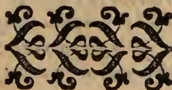
DI diuersi animali in un raccolto
Il Bertuccion dazò leggiadramente.
Ond'essi, in ver di lui l'animo uolto,
Re di tutti'l crearo immantinente.
La Volpe il soffrì ben con lieto uolto,
Ma serbossi entro al core inuidia ardente;
E di condurlo in loco hebbe disegno,
Doue perdesse con la uita il regno.

Osseruò, che ad un antro erano tese,
Quella maligna, inestricabil reti.
Ciò (disse al nouo Re) che in tuo paese
Si troua, à te lo dan leggi e decreti.

Qui

Quì in un antro uicino, ha men d'un mese.
Vn thesoro uid'io da farne lieti.
Andiam, che egli è q presso à poche miglia:
Et colà giunti, come tuo lo piglia.
V'andò lo sciocco, e ne le reti in fretta,
Che non seppe veder, si trouò stretto.
Onde biasmò se stesso; e l'indiretta
Volontà d'habitare in regal tetto.
A te (dica la Volpe) a te si aspetta
Priuo d'ardir, di forza e d'intelletto,
Di splendor, di pietate, e di ragione
De gli animali hauer scettri e corone?

L'vfficio, c'l grado è paragon de l'huomo.



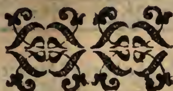


L'Asino fece un tratto compagnia
Con la Volpe, e à cacciar ambi n'andaro;
Ma non fecer cosi molta di uia,
Che in un Leon per caso s'incontraro.
Empissi di terror la Volpe, & ria,
Come suol, sol pensò trouar riparo
Al suol periglio, & porre il rischio adosso
Al suo compagno di natura grosso.

Trasse da parte quel leone, et disse:
Darotti in una rete il mio compagno,
Pur ch'io mercede impetre; & gli descrisse
Come, et poi die secur quel buon guadagno.
Ma

Ma il Leon ne la gola il dente fisse
Prima à lei, giusto, generoso & magno,
Sua perfidia sdegnando; & disse hauere
Potrò quel ch'è legato à mio piacere.

In questa Volpe ogni sleal si specchie.

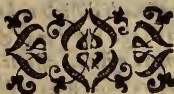




QVella, che hoggi è formica,
Vn'huom fù già, che attese
Con molta cura a coltiuar la terra;
Et con leggier fatica.
Empiua à l'altrui spese
I suoi granai, quando la luce serra
Il Sol ne l'Oceano;
Ch'ei giua à l'hor pian piano;
E ciò, che egli potea, rubaua altrui,
O fuss'egli stranier, ò pur de' sui.
Hauendo Gioue à schiuo
Così maluagio mostro,

Che sotto humana forma al mondo stesse;
Ei lo lasciò ben viuo,
Ma lo priuò del nostro
Aspetto;& uolle, ch'l ferino hauesse,
Et fel'Formica: à l'hora
Ei ben'apparse fuora;
Ma serbò il rio costume, e auaro tenne
Sempre q̃l, ch'vna volta à rubbar uenne.

Tal'hor si muta stato, e non natura.





L'Asino riputò felice à pieno
Il cauallo, e li disse: O te beato,
Che ti nudrisci ogn'hor d'orzo & di fieno:
Là doue io sempre afflito, e affaticato
A pena impetro tanta paglia uile,
Che possa sol mostrarla al mio palato.
Ornato ten'uai tu di signorile
Habito sempre, io mio uil basto adosso
Porto così il Genar, come l'Aprile.
Non scuopre à te la tua magrezza l'osso,
Anzi saltelli ogn'hor lucido e grasso:
A gran fatica io le mie membra posso.
Non senti tu le busse ad ogni passo,

Si

Si come io faccio, e gridi, e uillanie;
Che m'han di forze, e di baldanza casso:
Anzi usa il tuo padron tutte le uie
Di lusingarti, e di lodarti; e mostra
Affettion uer te la notte, e'l die.
Bandissi in questo tempo vna grā giostra;
V' il Signor del Cauallo armato in sella
Fe di se bella, & honorata mostra.
Andò l'Asino anchora à ueder quella,
E quando scorse, ch'al destrier gli sproni
Cacciaua à furia fin ne le budella,
E vdì il terror de' bellicosi suoni,
E de' nemici il uede in mezo spinto.
E di polue bruttarsi i belli arcioni,
E tutto poi del proprio sangue tinto,
E per la gran fatica e debolezza
Stanco cader quasi da morte auuinto:
Mutando opinion, seco disprezza
La sorte del Cauallo, e uia più trista
La stima della sua, se ben è auuezza
A cose uili; e quella ad alte, in uista.

Lo stato suo non riputar per greue
Dal periglio de' ricchi il pouer deue.



PRese un dì una mulacchia à suo trastulo
Vn villano: e legata à un filo poscia
La diè per badalucco à un suo fanciullo.
Quelli, com'è lor'uso, affanno e angoscia
Dandole, la stratiò si fieramente,
Ch'al fin le ruppe l'una et l'altra coscia.
Ond'ella fe disegno immantinente
Saluarsi: e come prima occasione
N'hebbe, fuggissi misera e dolente
E uolata al suo nido, iui à un broncone
De l'albero s'auuolse il filo, ch'era
Al piè rimaso, ù l'appico il garzone.

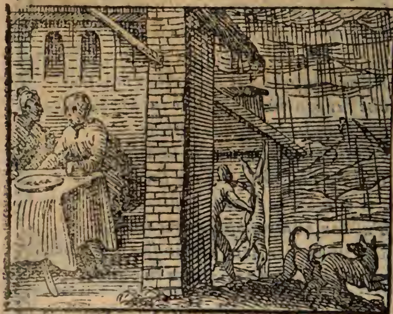
Non

Non potendo indi ſuolgerſi, la ſera
La ſouragiunſe, e poſcia il nouo giorno,
E l'altro e l'altro, ond'ella ſi diſpera.
E dice: Io pur voluto ho gire à torno,
E ſtar più toſto, oue di fame io muoia,
Che far con quel fanciullo iui ſoggiorno.
Et per ſemplicità mi daua noia:
Ma in breue tempo à lui la diſcretione
Giunta ſarebbe, e viſſa io ſarei in gioia.
FVGGESI la ſeruil condittione
Tal'hor, e libertà ſi ua cercando,
Che nuoce per non farſi in ſua ſtagione,
Com'hor' à me della mia vita in bando.

Speſſo chi fugge il picciol mal', ha il grande.



Fù



FV da un maluagio tempo in villa colto
Vno huom, ne potēdo irsi alla cittade,
Incominciò, da fame astretto molto,
A mangiarsi le pecore, che state
V'eran gran tempo; indi le capre: & folto
L'aer durando e greue, ancho pietade
A buoi nõ s'hebbe. e i Can dissero à l'hora:
Se nõ fuggiam, noi mangerassi anchora.

Chi à cari è ingiusto, à chi sarà mai giusto?



Della magione ĩ più sublime parte
Stãdo un' Agnello, al Lupo oltraggio
Dice sẽza misura; et usa ogni arte, (et õta
Perche egli offeso in rabbia estrema mõte.
Che uede, ch'ei non ha scala, ne sarte,
Onde à lui saglia; e sà che non u'e ponte.
Sorride il Lupo, e dice: Hor di me gioco
Non prendi tu, ma quell'eccelso loco.

Il tẽpo e il loco il uil parer fa ardito.

Vn' Asinello



VN Asinello d'un Leon la pelle
Si pose adosso, e spauẽtado andaua
Per le cõtrade hor queste bestie, hor quelle:
E la Volpe ancho impaurir tentaua.
Ma quella à sorte udì dalle mascelle
Vn raghio uscirli: e uolta à lui, gridaua:
Leon, ben impaurita ancho me haurestì;
Ma di raghiar tener non ti sapesti.

Se, chi presume assai; parlando scopre.

Hauea



HAuea piagato un' Asinello il dorso.
Vi salì sopra il Coruo, e le ferite
Maggiori fea con l'unghie e con il morso.
L'Asin raghiaua forte, & infinite
Coppie trahea di calci. hor colà corso
Il Vettural, ridea di quella lite.
Ciò uide il Lupo, e disse: Altri con riso
Si mãda, io morto sol, s'el guardo in uiso.

Il fauor face'l gran'error leggiero.



IMpose Gioue un tratto
A Mercurio, ch'andato
In terra, una beuanda di bugie
Mesceesse, e tra gli artefici partisse.
Vbidì il messo; e ratto
Quà giù si fu calato:
E discorrendo le mondane uie,
Ch'ogn'un prendesse la sua parte, disse.
Col Sarto anchora fatto
Quel che fu comandato,
Sol non haueua, e di quelle acque rie
Gran parte al uaso anchor par si coprisse.

A

A lui le porse, e à fatto
Disse quasi adirato,
Che le beuesse. Vbidì quelli; e, Mie
Sien, disse, e negò piu che'l uaso aprisse.
Chi dunque il uer ritratto
Di bugiardo sfacciato
Brama ueder, tra Sarti ogn'hor ne spie,
V'la bugia suo imperio e seggio fisse.

La bugia à tempi nostri è comun male.



Cadde



CAdeo un aratro in una uia sassosa,
Et quasi tutto si tuffò nel fango:
Quei che'l guidaua non sapea far cosa
Che l'aiutasse, & dicea seco: Io m'ango
Senza alcun frutto, se da ciel pietosa
Non uiene aita à quel, ond'hor quì piãgo,
Che'l moua: & pga Alcide ĩ lui che pieghi
La man sua pia, ne d'intarlo nieghi.

Quel Dio, di nube candida vestito,
Apparue; e cominciò la mano à porre
Su'l carro, e à mouer quello: indi auertito,
Che'l padr on stassi otioso, e non soccorre,
Disse

Disse à lui: BEN ti veggio à strã partito,
Se non t'aiuti, e fai di quel ch'occorre:
E tua persona non adopri: ch'io
Altrimenti non dò l'aiuto mio.

A chi s'adopra, il Ciel suo fauor pſta.





RAccolse tutti i beni in un sol doglio
Gioue, et in guardia a un'huō suo amico il diede,
Quei disse, tosto che il uaso hebbe: Io uoglio
Veder pur quel, che costì dentro siede.
Aprillo, e ratto con suo gran cordoglio
Quei tutti al ciel uolar misero uede.
Sola rimase à l'hor giù la Speranza,
E però d'essa è piena hoggi ogni stanza.

Nuoce à se stesso, e altrui chi ha troppa fretta:



VN ſimulacro un Aſino portaua
Tutto d'argento, onde ſuperbo venne.
Et perche quello il popolo adoraua,
Ch'egli adoraſſe lui per fermo tenne:
Talche più d'eſſer aſino ſdegnaua,
Et di raggiare, & di trottar s'aſtenne.
Ma percotendol con un gran baſtone;
Coſi diſſe a quel pazzo il ſuo padrone.

Se ben tu porti il ſimulacro adoſſo
Pompoſo, e bello, un aſinaccio ſei:
Che per magrezza dimoſtraui ogni oſſo,
Quando di te l'inutil compra io ſei:

Perche dunque arogante hor ti sei mosso
A creder di poter porti frà Dei?
Et perche, un poco ti riluca il pelo
Senz'ale à uoglia tua uolare al cielo?

Quel, ch'altri uaglia, il Magistrato scuo pre.

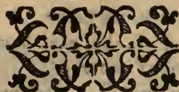




FE un decreto un Leone,
Che de gli altri aĩali hauea ottenuto
Nouamente l'impero,
Ch'ognun andasse in altra regione.
Che da Natura non ha coda hauuto.
Sì fu crudo & seuero.
La Volpe vdendo questo,
Impaurissi, & già s'apparecchiaua
D'andar quindi lontano.
Vn Bertuccione, ch'al partir fu presto,
Vedendo in punto lei la confortaua
A starsi ferma & piana.

Dicea, Questo decreto
Non appartiensi à te, c'hai si gran coda,
Che spesso anchor t'ingombra.
La Volpe rispondea: Non te lo uieto;
Ma che so poi, ch'il Re non m'usi froda,
A d'un Sol faccia un'ombra

Non basta l'esser buon sotto'l Tiranno.



Vn'Albero



VN'albero ciascũ de' Dei si elesse, (tẽne.
Che poscia sempre ĩ cura, e ĩ guardia
Gioue la quercia, la mortella Venere,
Nettuno il pino, Apollo il lauro, il pioppo
Hercole. ma stupì di ciò Minerua,
Ch'hauend' essi tant' alberi, che frutti
Fanno, eleggesser quei, che stansi sempre
Senza mai farne. a lei questa ragione
Rendeo di ciò benigno il sommo Gioue:
Noi ciò facciamo, acciò ch'alcun non sia,
Che dica, che per premio honor uendiamo.
Et Palla à lui; Quel, che u'aggrada, fate.

Ch'io per le frutte sue l'Vliuo eleggo.
Baciò la figlia à l'hor Gioue, e le disse:
Giustamente sarai sempre tenuta
Saggia, & uscita dal mio capo à luce.
CHE se ql, che facciamo, vtil non porge;
Quella, che n'esce, è stolta e uanagloria.

Studisi ogn'un d'oprarsi in ql che gioua.





ANdaro molti Tordi in loco, ù prima,
Ch'in lor paese si coglìean l'uliue,
E di lor ritornò picciola parte:
Ma quei si grassi, e tōdi, e greui, e licti.
Che quei, che pigri à casa eran rimasi,
Mossi ad estrema inuidia, hauean dolore,
Che seco non andaro à si beate
Viuande: ond' à biasmar l'iniqua sorte
Loro, e se stessi incominciaron mesti.
A quai disse vn di quei, ch'eran tornati:
O veramente & imprudenti e sciocchi,
Hor non vedete uoi di tante e tante

Migliaia,

Migliaia, che partimmo, e andãmo ĩ parte
Lontana sì da speme ingorda tratti
Di miglior cibo, e piu abbondeuol esca,
D'empiersi il uẽtre, e star sempre in cõuiti,
Quanta picciola parte hoggi al paese
Tornati siamo, & alle patrie case?
Hor se i perigli, le paure, & tutti
Quei disagi, che noi patiti hauemo,
Ch'iui auanzammo, rimirar uorrete;
Come non fuggirà sì pazza uoglia
Da uoi di gir uarcando e terre, e mari,
Sol per disio di piu abbondeuol pasto;
Con quel potendo honestamente starui,
Che nel natio terren si coglie e troua,

La lusinghiera Corte alletta e chiama
Molti, ma à pochi dona utile, e fama.

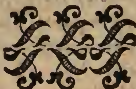




VNa Volpe uarcato haueua un fiume;
Ma quando pose poi nel lito molle
E fangoso le piante, in uan presume
Vscirne, in uano iui gli spirti estolle:
Che'l loto la tenea si ferma, e stretta,
Che forza usar non puote, onde pur crolle.
L'andaro adosso molte mosche in fretta,
Che la pungean cosi ferocemente,
Come l'haurebbe punta una saetta.
A lei, che sbigottita era e dolente,
Vno Spinoso, che passaua à sorte
S'offerse con amor cortesemente.

E disse: A trarti haurei le voglie scorte
Di quel tenace fango: hor ch'io non posso.
Le Mosche almen, ch'iui ti dan la morte,
Se così uuoi, ti scaccierò da dosso.
Rispose ella: Non far, perciò che homai
Queste, che m'hanno roso infino à l'osso,
Son piene e gonfie, & han mangiato assai,
E mi daranno ò nulla, ò poca noia:
Ma s'altre à queste succedesser mai,
Affamate uerrieno, e con le cuoia
Mi trarrebono il sangue che mi resta:
E le galline haurian perpetua gioia,
Ch'han sì intenso desio di questa festa.

Quei, che procuran di mutar gli stati,
Lor peggio fanno, e à nessũ poi sõ grati.





AL Dì di festa il Giorno di lauoro
Leuossi contro, e d'aspre uillanie
Et odiose lo carcò, dicendo;
Chi ti pare egli al fin essere uile,
Che sì otiosa e sì splendida uita
Senza fatica, e delicata meni?
Quel uia gittando, che col mio sudore
S'acquista. A lui rispose il Dì di festa:
E' giusto ben, che tu nutrisca quello,
Che è la uera cagion del esser tuo.
Che cosa, pazzo, senza me saresti?
Percio che se non fuss'io Dì di festa,
Come saresti tu Dì di lauoro?
L'ordine buon, che la città mantiene
Empio, e crudele è chi à mutar mai uiene.



SI poser dui fanciulli intorno à vn Cuoco;
A cui rubando l'vn di carne un pezzo,
La porse à l'altro, che la nascondesse.
Quei se n'accorse, e la chiedeua loro,
Che ui fur soli, quando fu rubata.
Quei, che l'hauea giurò, che non rubolla:
Et quei, che la rubò, che non l'hauea.
A lor si uolse con turbata faccia
Il cuoco, e disse: Voi con uostre leggi
E giuramenti ingannar ben potete
Me, che sol sono un'huō mortale, un Cuoco:
Ma Dio non già, che tutto intende, e uede.
Si dee non far'il mal, e non asconderlo.



VN padre, che uicino era à la morte,
Intorno al letto si chiamò i suoi figli:
E disse come un tesoro ampio, e ricco
Appiattò dianzi ne la uigna loro,
Però come l'hauran sotterra posto,
Vadino allor poder, e quindi tratto
L'oro, ne pigli ognun sua giusta parte
Ben lo pregaro i suoi Figliuoli à l'hora,
Ch'egli mostrasse lor minutamente
Il luoco, doue il gran thesor giaceua.
Ma non rispose lor piu quei parola.
Ond'essi, al padre honeste essequie fatte,

A la uigna n'andaro; e con molt'opra
E gran fatica la riuolser tutta,
Facendo del terren minuta polue.
E non ui essendo stato alcun thesoro
Posto, non uel trouar: ma da fatica
Sì grande essercitato il buon terreno
Tutti arricchilli alla vendemia poscia.
A l'hor il maggior d'essi: O buon fratelli
Certo il thesoro à noi, che il nostro padre
Lasciò, fu l'opra e la fatica nostra.

L'industria ual quãt'una grã ricchezza.



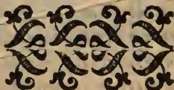
Sogliono



SOgliono i nauiganti, onde rincresca
La lunga uia lor men, portarsi cani,
O scimie, ò simil cose da trastullo.
Vno, che nauigar oltre ad Athene
Douea, condusse un Bertuccion, ch'à tempi
Tristi con qualche giuoco il dilettasse.
Ma souragiunti da crudel tempesta,
Quando uicini à Sunio furo, antico
Promontorio, e famoso in quelle parti
D'Athene errando si sommerse il legno.
Iui tra gli altri, che notando intorno
Cercauan di saluar al men la uita,

Il Bertuccione anch'ei s'affaticaua.
Gli porse in mano un paesan, credendo
Ch'egli fuss'huomo, e si lo trasse à riua;
E dimandò, s'Atheniese fusse.
Atheniese io son, rispose, e nato
Di nobil sangue: ma giungendo insieme
Al Pireo, nobilissimo Arsanale
D'Atheniesi, addtmandò colui.
Al Bertuccion se egli notitia hauesse
Del Pireo. Quei credendo, che il Pire o
Fosse qualche famoso cittadino;
Di conoscerlo disse, e hauere stretta
Seco amicitia, & esser suo compagno.
Per sì gran vani tà messosi à sdegno
Colui, meglio squadrollo, & visto c'hera
Finalmente una bestia, rigittolo
Nell'acque salse, oue morì il bugiardo.

Chi è bugiardo, al fin uano, e deluso
Da le proprie bugie riman confuso.





STretta amicitia l'Aquila e la Volpe,
Fecero insieme; e d'habitar insieme,
Perche crescesse piu, preser partito.
L'Aquila il nido suo ridusse soura
L'alte cime d'un'albero, e la Volpe
Adagiò il suo nel cauo tronco à quello:
Partorì l'una e l'altra, e un dì la Volpe.
Andata à procurar, rubando il uitto,
L'Aquila, dalla fame à l'hor cacciata,
Andò nel nido de l'amica; e i figli
A suoi portonne, e li mangiaro insieme.
Tornò la Volpe, e riconobbe tosto

L'inganno atroce, e la fe rotta à lei.
Onde se si dolesse, e d'ira ardesse,
Per se ben puote giudicar ognuno.
Ne tanto pianse per dolor de' figli,
Quanto perche, sendo animal terreno;
Non uedea, come nuocer à un' augello
Atto à uolare, e star da lei lontano.
Non le fur tolti già gli oltraggi, e l'onte,
E le crudel bestemmie, à quella, sempre
Che ueder la potea, ch'ella mandaua.
Ma non andò di sua perfidia altera
L'Aquila lungo tempo. Ella rubando
A un sacrificio, che si fece, un pezzo
Di carne, al nido pur portò à suo figli,
Non s'accorgendo per la fretta, à quella
Essere appeso un gran carbone acceso;
Che tosto che egli fu dal secco nido
Accolto, l'abruciò, si che gli augelli,
Che piume non hauean, onde uolare,
Arsicciati cadero, à l'hor la Volpe,
Presente quella perfida, che pianti
E stridi al Ciel mandò per ciò, mangiolli
Presso che cotti con sua doppia gioia.

Chi l'ipotēte offēde, ha il Ciel nimico.

Caduta

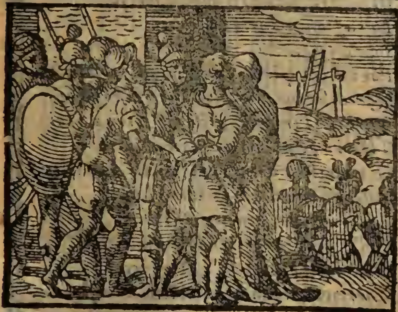


CAduta essendo ad un uillan la scure,
Che lũgo un fiume un dì tagliaua le
Nel pfondo dell'acq̃,un lũgo piato, (gna,
Da dogliosi lamenti accompagnato,
In quell'onde mandaua inutilmente.
Ma Mercurio di lui pietate hauendo,
Li porse aita;che tuffossi in quelle,
Et sù tornando in man con un'accetta
D'oro,disse à colui,se la sua fusse.
Ilqual rispose,che la sua non era;
E lo pregò,che ne cercasse meglio.
Saltò nel fiume un'altra uolta il Dio,

El medeſmo chiedendo, udì'l medeſmo.
Finalmente portonne una di ferro.
Queſta è la mia (diſſe il uillano) e allegro
La riceuè, poi ringratiò Mercurio.
Ma quei lodando il ſuo candor, la fede,
De l'altre due li fe libero dono.
A ſuoi amici narrando ei queſta hiſtoria,
Et auuentura, un, che l'udì, diſegno
Fe d'arrichir, ma con inganno e fraude
Andonne adunque à quel medeſmo loco,
E quel, che l'altro haueua fatto à caſo,
Fe c'egli in proua, e uia gittò la ſcure.
Apparue à lui, che doloroſo ſtaua
Per la perduta accetta in uiſta, e offerſe
Mercurio, di peſcarla entro à quell'acque:
Et fuor uſcendo con l'accetta d'oro,
Gli domandò, ſe quella era la ſua.
Quei tutto allegro li riſpoſe, E deſſa,
E deſſiſſima, queſta è la mia ſcure.
Ma hauēdo à ſdegno il Dio la ſfacciatez-(za
Di quel villā, non ſol non diede à lui,
Come fe à l'altro, quell'accetta d'oro,
Ma ne la ſua di ferro ancho li diede.

Il mōdo tutto ha ī odio, e Dio il mēda(re,
Il qual fa ricco, e proſpera il uerace.

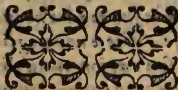
Con-



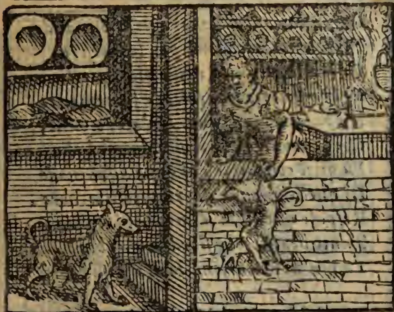
COndanato à la morte un ladro, andaua
A la giustitia, à cui si fece innanzi
La mesta Madre, che di strida e pianto
Empito hauea tutto il paese intorno.
Quelli, à cui fu permesse il parlar seco.
Et il baciarla, à lei tutta la faccia
Guasta co' morsi, al fin le spiccò il naso.
Quei, ch'era quiui intorno, incominciaro
A chiamarlo crudele, atroce, ingiusto,
E de la propria sua madre homicida.
Il ladro disse. Vdite, e non uogliate,
Prima che sua ragion tutta s'intenda.
Così con furia condannare altrui.

Di mia ruina e di si brutta morte
La cagione e l'origine costei
Sola n'è stata: ella m'induce à questo.
Per ciò che quãdo, era fanciullo, e ancora
Non discernea da quel che giusto fusse
Quel che l'ingiusto; e ch'io portaua à lei
O libri ò penne, ò calamai, od altro,
Ch'à qualche di mia età fanciul rubaua:
Ridendo ella di ciò mi daua laude,
Et uolentieri riceueua il furto.
Ond'io per ciò pigliando animo, ardij
D'età in età, da furti à ladronecci
Scorrendo, di condurmi ancho alla strada,
Indi alle forche, com'ognun qui uede:
Ch'ageuolmente haurei schifar potuto,
E conuertirmi à costumata uita
S'ella con le minaccie, e con la sferza
I falli miei, quando fanciullo tenero
Era, (che ben potea) purgati hauesse.

La trascurata Madre il figlio impicca.



Douendo



DOuendo fare un'huomo un grā cōuito,
Apperecchiaua ſplendide uiuande:
E il ſuo Can'ancho un'altro Can cōpagno
Suo menò ſeco à caſa, indi in cucina.
Doue uedendo tanti nobil cibi,
Tante delitie, e ſi ricchi apparecchi,
Stupido in ſe dicea: Qui potrò pure
Trarmi la fame à mio bell'agio, e ī modo
Far, ch'al men per tre dì piu non la ſenta.
E mentre ei s'apparecchia oprare il dēte,
In colui, che il chiamò, gran fed'hauendo:
E ſicuro, tenendoſi, è gia in bocca.

Parendo

Parendo à lui d'hauer quelle uiuande;
Presolo il Cuoco, fuor per le finestre,
Ch'eran molt'alte, nella uia gittollo.
Egli afflitto, e smarrito, e fortemente
Abbaiando sen giua. Vn'altro Cane,
Che l'incontrò, li domandò, se bello
Fu quel conuito, e s'ei s'era à suo modo
Di quelle buone cose empito il uentre.
Rispose quelli, Io u'ho mangiato tanto,
Tanto beuuto, che stordito & ebbro
La uia non uidi, ond'io m'uscissi fuori.

Non ti fidar di chi l'altrui promette.





GIoue, Nettuno, Pallade in contesa
Vennero, qual di loro al mōdo desse
Cosa piu bella. li diè Gioue l'huomo,
La casa Palla, indi Nettuno il toro.
Chiamar Momo per giudice, con patto
Che giustamente esaminasse il tutto.
Egli prima nel Toro riprendeua
Le corna poste nella fronte, e meglio
Disse che gli sariano in su le spalle
State, onde assai piu forte hauria colpito.
Riprese poi nel'Huom, che chiuso hauesse
Nel petto il senso, e la sua mente. meglio,
Sta-

Starie (dicea) di fuori, ò almeno in modo,
Ce'un aperta finestra altrui mostrasseli:
Onde i pensieri suoi fussero scorti.
Riprese poi la casa, à cui mancare
Disse le ruote, accio col suo padrone
Muouere ad altrui uoglia si potesse,
E trasferirsi in questa parte, e in quella,
E col fuggir schifar uicin maluagi.

Riprēder può, chi cauillar uuol tutto.





VOleano il Regno gli alberi à l'Vlivo
Dar:ma diss'egli: Assai mi sto cõtẽto
De la mia sorte, ond'io non uò col regno,
E col pensier di gouernare altrui,
Diuenir magro e secco; ou'hora sono
E fresco e grasso, e sour' al tutto lieto:
Date pur dunque questa soma altrui.
Andarò al fico: e quei sprezzãdo anch'egli
Quel grado, Io nõ uoglio hor tãta dolcez-
Quãt'esce de miei frutti in tãta noia (za,
Mutare, in tant'amaro, e pien d'affanni,
(Disse) quanto l'honor si tira dietro.
Onde

Onde ſconcluſi in uer la Vite andaro,
E la vider feconda, e carca d'uue,
Che del colore il vanto haurian leuato
Alla pregiata porpora, e il diſegno,
Ch'hauean fatto di lei, le annuntiaro.
Diß'ella à l'hor; le mie tante ricchezze
Vedete, ond'eſſe humor grato à gli Dei,
Non ſolamente à gli huomini, e uorreſte,
Che con l'imperio inſtabile io il cangiaſſe?
Pazza farei: s'io m'induceſſi à farlo.
Gli alberi, ſtanchi di pregare altrui,
Si riuolſero al Pruno, e'l ſomm'honore
Di tutto il Regno lor diedero à lui.
E quelli gonfiò di ſuperbia, diſſe;
Hor ch'io ſon uoſtro Rè, uenite tutti,
E raccolti ui ſtate à l'ombra mia:
Che ſe ciò non farete, uſcirà un fuoco
Di me sì impetuoſo, e tanto ardente,
Che non haurà da lui perdon neſſuno,
E abbrucierà, ſe non mi ubidiranno,
I cedri alteri del Libanio monte,

Sol chi può reggerſe, cerchi altrui reggere.

Apriron

IL VIPISTRELLO.



APriron tre mercanti una ragione
Nuoua, laqual cãtaua in questo modo
Dominis Mergo, Vipistrello, e Pruno.
Il Mergo in tanti uasi di metallo
Inuestì, il Pruno intante uesti fatte
Di piu sorti; portossi il Vipistrello
Li contanti, cambiati in tanta buona
Moneta bianca; che à quattro e dui quinti
Per cento, à gran fatica un grã suo amico
Sensale hauer li fece. Essi una naue
Noleggiaro; e u'andaron in persona,
Per risparmiar cosi le prouisioni.

E al-

E allegri nauigar: che la speranza
Del guadagno nelò tutti i perigli.
Ma souragiunti da fortuna ria,
La naue si sommerse; & essi a pena
Mendichi e molli ne cauar la uita.
Da indi in qua ne' lidi il Mergo osserua,
Se l'onde i uasi suoi spingesser iui.
E il Pruno per le uille à ognun, che passa,
Con l'unghie aguzze; e con la roza mano
Tenta le uesti, se mai fusser sue.
E il Vipistrello, che non uede, come
Pagar la grossa somma, à lui creduta
Da diuersi mercanti, e in infinito
Da' cambi, da' ricambi, e da ritorni
Inganni, fraudi, germinelli, intrichi
Agumentata, e del Bargello, e sbirri
Temendo; ruuinato, arcifallito,
Fuori non osa andar se non di notte.

S'è sfortunato, ò uil torna il mercant
Al cesto, à stracci c'hauea ītorno auāti.

L'Al-

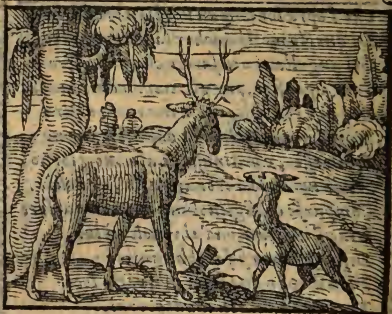


L'Allodola è un'augel, che fare il nido
Suol tra le biade, e partorire l'uoua
Quasi in parte de l'anno; onde i suoi figli,
Teneri anchor, à punto à tempo il uolo
Comincino à imparar, che sien le biade
Mature e bianche, e facciasi il raccolto.
Prudente augel, poiche schinate il parto
Finche'l modo habbia di poter nutrirlo
Fece una scielta d'un gran campo, un poco
Troppo per tempo seminato; doue
Già cominciauano à imbiancar le spiche:
E non hauendo anchor piume i suoi figli,

E Muouer non si potean dal nido loro:
Onde la madre, à procurar il uitto
Andando lunge, gli ammonì, se cosa
Nuoua uedessero, ò sentisser; poi
Che fusse ritornata, la diceßero
A lei, che nulla si lasciasse indietro.
Il Patron di quel loco in tanto uenne
Quiui, e chiamato un suo figliuol, li disse,
Queste biade son quì tutte mature,
Però domani à l'apparir de l'alba
Chiama gli amici nostri, e che lor'opra
Ne prestin prega, e render alle poscia
A' lor bisogni, e queste biade taglia.
Quei timidi augelletti à la lor madre,
Tosto, che uenne, annuntiaro il tutto.
Che disse lor: Così sicuri state,
Ne ui turbi il parlar, ch'udito hauete;
CHE mentre ne gli amici egli confida,
Mai si farà il ricolto. Il giorno dopò
Andò la madre à procurar noua esca.
Colui gli amici aspetta; e perche il caldo
Era grande, nessun comparue al loco,
E nulla fessi, e quelli al suo figliuolo
Soggounse, In somma questi nostri amici
Son molto agiati, è mancano à bisogni;
Hor ua dunque à parenti, e si gli prega;

Che l'opra lor doman uoglian prestarne.
Di questo mesti anchor la madre tosto
Gli augelletti auisaro: e che si stessero
Senza pensier, pur gli ammonì lor madre
Ma che con diligentia in tanto, e cura
Notasser quel, che'l dì dopò il patrone
E dicesse, e ordinasse, e al nouo giorno
Andò uolando à trouar pasto, e quelli
Comparse col figliuol: ma non comparsero
Già gl'inuitati, ond'ei riuolto à lui,
Disse, Cosi non si farebbe nulla:
Però doman due falci in questo loco
Teco porta, una tu n'adoprerai,
L'altra, ch'insieme con i nostri serui
Cosi da noi faremci i fatti nostri.
Ciò come il buon augel seppe, à suoi figli
Disse: Hor bisogna, ch'io prouegga al tutto
Portarni altroue, che domani al fermo,
Al sicuro, al certissimo le biade
Si mietterano qui, poi che l'impresa
Di tagliarle si piglia il lor padrone.

Se da te puoi, non aspettar gli amici.



ADdimãdaua à un Ceruo, ond' auueniſſe
Il figlio, che ſend' ei uie più leggiero,
E uie maggior del can, toſto fuggiſſe,
Che quelli à lui ſi dimoſtraſſe altero.
Tutto eſſer ciò, che tu ragioni, (diſſe
Il Ceruo) conoſco io ben più che uero:
Ma forza occulta poi ſi mi ſpauenta,
Che m' induce à fuggir toſto ch' io il ſenta.

Le mura e l'armi il uil ſecur nõ fanno.



PRese un uillano un campo à lauorare
Da Gioue, al qual di render'obligossi
La metà delle frutte ogni raccolto.
Ma uolle pria che s'obligasse Gioue
Mādar e piogge, e secco, e freddo, e caldo
Secondo che il Villano à lui chiedesse:
E fatto il patto incominciò, gran cura
Vsando, à coltiuare il campo; e à tempo
Incominciarsi à dimostrar le biade:
E crescendo, al Villano à dare speme
Di far buona ricolta, à lui mancato
Non hauendo giamai sue promesse
Gioue, che sempre il tempo alle sue uoglie

Conforme, e à sua richiesta egli mandolli
Finalmente si uenne à la stagione
Del mietere, e cogliendo molta paglia
E poco gran quant' ei fusse ingannato
S'accorse quel Villan di sua credenza.
Così poco stimò Gioue, anzi ne rise.
Ma per dar qualche inditio al Contadino
Di sua prudentia, à lui riuolto disse:
Hor puoi ueder, à che riesca il tempo
A tua uoglia guidato, e la cultura,
E la fatica usata in questo campo.
Ma ueggiã, se ti piace, à quest' altro anno:
Tu lauora quà giù la terra, e à tempo
Non mancar di far tutti gli essercitij,
Che soglion farsi, e à me la cura lassa
Di mãdar pioggie, e uẽti, e freddo, e caldo
Che uedrai poi, chi di noi due piu sappia.
Acconsenti'l Villano, e'l seguente anno
Tutto l'ordin de tempi rimutato;
Di biade allegro empio tutti i granai.
Da indi in poi, di sua sciocchezza accorto,
Cessò di uoler dar le leggi à Gioue:
Ma tutto, quel che fece, in buona parte
Pigliando, sommamente il ringratiaua.

La cura à Dio de tempi & stagion lassa.

Tutti



TVtti gli altri animali à uisitare,
Fuor che la Volpe, andarono il Leone,
Lor Re amalato. il Lupo, il Re disposto
A creder molto ritrouato, disse
Contro à la Volpe, che lontan' essendo,
Non potea sua ragion dire, ò mostrare,
Molte parole, la superbia grande
Di lei biasmando, E che la può impedire,
Sì che non uenga, come gli altri fanno
A uisitar il Re, signor suo, saluo
Che la souerchia sua superbia, e'l fasto.
Onde si uanti poi, ch'habbia sprezzato
Con la tua dignità la tua potentia.

Quando quasi fu giunto al fin di questo
Parlamento, arriuò, la Volpe astuta,
Ben'auisando, come il fatto stesse.
Vide il Leon fremendo, e d'ira acceso
Volgersi contro à lei: ch'anchor che fusse
Quasi smarrtita, pur ripreso ardire,
Impetrò di poter à sua difesa
Parlare anch'ella; et cominciò in tal guisa:
Chi, generoso Re, di quanti intorno
Ti stanno, ha della tua salute cura
Piu di me? che di poi ch'infermo giaci,
Non presi mai riposo, hora quel loco,
Hor quest'altro cercando, ou'io speraua
O medico trouare, ò medicina,
Che la tua graue infermità curasse:
Ne mai uolli tornare al tuo palagio.
Ch'io non l'hauesse ritrouata. E quale
E', disse il Re? Che tu ti ponga intorno
Vna pelle di Lupo à l'hora tratta,
E calda anchora, sì che uiuo resti
Il Lupo, che l'hauea: disse la Volpe.
Questo è facil à far, disse il Leone.
Noi habbiam qui'Lupo: hora si pigli, e uiuo
Scortichisi. così fu fatto: & ella
Cō motti acerbi'l Lupo, hoggi mai morto,
Burlaua, e dicea lui: Come non hai

Vergogna di lasciarti ueder nudo
In loco così publico e honorato?
Sei tu forse di Cuoco diuenuto
Stufaiuol? Così uada ogn'un, ch'abbusa
La gratia del Padron contra innocenti.

Il laccio spesso stringe à chi l'ordìo.





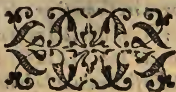
VN Padre uecchio, & un Fãciul suo figlio
Vn' Asino, cõprato ad vna fiera,
Vicina, conduceansi innanzi scarco.
Costor guardando un' arator con riso
Cominciò à prender di lor giuoco; e disse:
Mandansi questi l' Animali scarco
Innanzi, guisa che'l pedante suole
Mandarsi i suoi discepoli fanciulli:
Vn d'essi è uecchio, e l'altro ãcor garzone,
Ognun di lor con poca forza e senza
Aiuto à far camin mal'atto: e al padre

Cominciò à dir, che'l suo figliuol ponesse
Su l'Asino. Vbidillo il Vecchio facile.
Hor così andando un riprendeua il Padre,
Che send'ei uecchio e debile, n'andasse
A piedi, e il suo figliuol giouin gagliardo
Portar facesse à l'Asino. Al figliuolo
Comandò il Padre, che scendesse: & egli
Sù ui salì. ma così poco andaro,
Ch'alcun'altri ripresero quel Vecchio,
Ch'essendo ãcor di fresca etade e prospera
Su l'Asino sedesse, e comportasse,
Che'l tenero figliuolo e giouinetto
Fusse costretto di seguirlo à piede.
Non potend'ei soffrir tante rampogne,
Disse al figliuolo, che salisse in groppa
De l'Asino, e ambi dui n'andauan sopra;
Vn uiandante, mosso à compassione
Della bestia, sì carca, al Vecchio disse;
Ben poco caro è à te quello animale,
Poi che procacci con sì graue peso
Di dui corpi condurlo à crepar tosto.
Il Vecchio à l'hor, tra tanti e sì diuersi
Parer confuso, ste dubbioso un pezzo,
Vedendo nõ poter con l'Asin carco,
O scarco, e in tanti modi, hora di questo,

Hora

Hora di quel fuggir le riprenſioni:
Pur uolle anchor tentar queſt'altra uia.
Legò le gambe à l'Aſino, e tra loro
Poſe un palo, e da terra ſolleuollo;
Oue egli uolte hauea le ſchiene: e un capo
Del palo ei ſoſtenea, l'altro il figliuolo:
E coſì caminauano à fatica.
A tanto ſtrano, & non mai uiſto altroue
Spettacolo con riſa, e con rumore
S'accolſe moltitudine infinita;
E à motteggiare, & à burlare il uecchio,
E'l figlio ſenza fin ſi dieder tutti,
L'uno e l'altro di lor chiamando pazzo,
La onde comportar piu non poſſendo
Sì lunga noia, e l'acerb'ira, ſpinſero
Da un'alta ſponda l'Aſino in un fiume.

Chiunque ſtudia di piacer à ognuno
Offende ſe, ne mai piace ad alcuno.



Poter



Poter credeua la Ranocchia al Bue
Farsi egual di grãdezza, ò ĩ tutto, ò ĩ parte:
Onde à gonfiarsi cominciò, le sue
Pazze uoglie biasmãdo il figlio, e l'arte;
E pria, dicendo, creperan le tue
Picciole membra, che la piu uil parte
Del Bue sì grande rappresentin hora:
Si ch'esci homai di questi pensier fuora.

Pur quell'attende à ritenere il fiato,
Con gran forza sospinto; e nulla stima
Delle parole fa del figlio irato;
Tanto le rode il cor pungente lima
D'ap-

D'apparir grande. O' VAN *desio sfrenato,*
E di qual monte hoggi non siedi in cima
Crepò al fin la Ranocchia, & creperanno
Tutti color, che à lei simil saranno.

Chi di parer piu, che non e, si sforza;
Piu ogn'hor si scuopre, e gitta uia la forza.



Spec-



SPecchiandosi ad un fonte il Ceruo, sole
Tra le sue mēbra à lui paruer le corna
Degne di laude, e quelle ammira, e cole;
Tant'e p cui sua fronte ombrosa adorna
Ma de' sottili suoi stinchi si duole,
Qual'hor l'effigie loro à mirar torna;
E di Natura, che uer lui tenace,
Soura si debil gambe andar lo face.

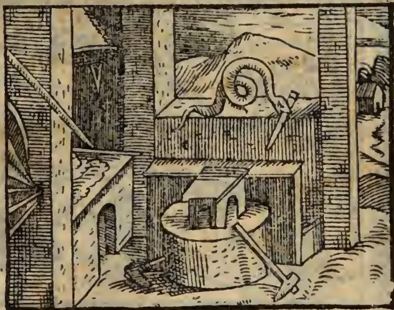
In tanto un cacciator gli arriua sopra,
Et ei fuggendo à sua salute aspira,
E pon le gambe, e non le corna in opra,
Che dietro con fatica à l'hor si tira.

En-

Entrò in un bosco, e à folti rami sopra
Intricarsi dolente, afflito mira.
Lodò le gambe à l'hor, biasmò le corna,
Per cui preda de cani iui soggiorna.

Il tẽpo fa, che quel, che molto apprezza
Altri, piu saggio poi, biasma, & disprezza.





VNa Lima la Vipera ritruoua
Tra le ruine d'una casa rotta:
In bocca se l'arreca e fa gran proua
Perche, ridotta in polue, ella l'inghiotta.
Disse la Lima: O ben sciocchezza noua
Quest'è, se roder me credi, ch'ad hotta
Ad hotta rodo il duro ferro: hor lassa,
Se i denti hai cari, quest'impresa, e passa.

Chi piu forte di se di morder cerca,
A quel nō nuoce, & à se dāno merca.



TRa le pecore, e Lupi un dì la pace,
Lungamente tramata ſi concluſe:
E perch'ella ſia ſtabile, à ognun piace,
Che gli oſtaggi ſi dien, ſi che confuſe
Le leggi ſue non ſien. lo ſtormo audace
De'cani lor le pecore deluſe
Diedero al fine, e i Lup: i picciol figli:
Ond'ogn'un ferma ſicurezza pigli.

Toſto che lunge da le madri loro
I lupaccin ſi videro, ad urlare
Incominciaro: e come uditi foro
Da Lupi, corſer là tutti à gridare,

Che

Che la pace era rotta: e'l greze ſorò
Poſerſi delle pecore, à ſtracciare;
Che de lor cani priue, e ſenza cura,
De gli inimici fur preda ſicura.

Non ſia mai chi di ſe ſue forze priui.





LA Bertuccia la Volpe un giorno prega
Che di ſua lunga coda ella conceda
Parte à lei;che non ha,quando ſi piega,
E ripoſar ſi uuole,ou'ella ſieda,
E tanta à lei n'auanza. il farlo niega
La Volpe:indi le dice.Hor ogn'un creda,
Ch'io pria la terra uo ſpazzar con lei,
Che farne ſeggio à te,che sì uil ſei.

Quel,che t'auãza,il non donare altrui,
Se degno n'è, piu nuoce à te, ch'à lui.



Il Gallo, come suole, in un montone
Di piu mondezze razzolando uede
Vna gran gioia, e fina à paragone:
Ma la sprezz'egli, e gitta uia col piede.
Habbiala chi la tiene in conditione,
Disse, e che molto uaglia, e spera e crede:
Ch'io p me nõ l'apprezzo; e per dui grani
Darei quel gran tesor di Vinitiani.

L'Ignorãte i piaceri ama, & apprezza:
E la uirtù superbo odia, e disprezza.



IL Lupo in capo à un rio beuea, l'Agnello
Più sotto assai trahcasi anch'ei la sete:
Mostrandosi pien d'ira il Lupo; à quello
Dicea: Perche turbi hor la mia quiete,
Conturbandomi l'acque? il pouerello
Rispose: Signor Lupo il torto hauete,
Che nè le turbo, nè turbar le posso,
S'io son giù basso, e voi disopra al fosso.

Nulla valser con lui queste ragioni,
Ch'andaua pur cercando il pel sù l'uouo:
E trouando al prezemol le cagioni,
E dice: Per più capi hor io mi muouo.

A dare à te tutte le punitioni,
Che meritare il tuo lignaggio trouo:
Ma li taccio hor per buon riſpetto. e detto
Ciò, il p̃ſe, e gli ſquarciò la gola e'l petto.

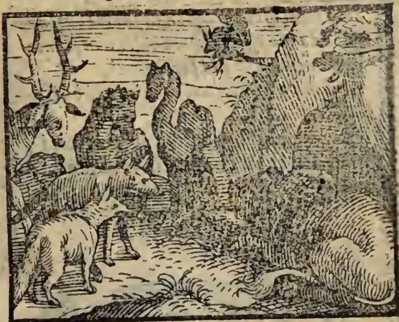
Le ragioni ode de'ſuggetti ſuoi
L'ingiuſto Re; ma non l'ammette poi.





L'Aquila, una gran chiocciola trouata,
Non sa trouar la uia di trarla fuora
Della sua scorza. à lei si fu accostata
Vna cornacchia, che dicea, ch'ogn'hora
Che seco in alto ella sarà uolata,
Indi cader la lasci, haurallafuora:
L'Aquila l'obidì: ridendo in terra
L'altra, per se quella lumaca afferra.

L'altrui consiglio esaminar si deue;
Che spesso chi nol fa, danno riceue.



FEcesi in giouentù molti inimici
Vn superbo Leon; ma uecchio poi,
Non si trouando hauer forze, ne amici,
Scontò la colpa de gli errori suoi:
Che quei, ch'offesi fur, dalle radici
La barba li carpean: col corno i buoi,
E col dente il Cinghiale, e con parole
L'Asino, e calci uendicarsi uuole.

Quei lasso e infermo non puo far difesa:
Sol con dolor riceue i colpi, e l'onte.
Ma piu li punge il core, e piu li pesa,
Che l'Asinaccio uile così l'affronte.

Ha

Ha ben (dicea) ragion di farmi offesa
Chi da me offeso fù: ma ch'io non sconte
I beneficij, che già feci altrui,
Ragion non fora ancho ne' regni bui.

Pazzo è chi si procura assai nemici;
Ma piu chi si confida in falsi amici.





IL Lupo ſi proferſe à una Porcella.
Che freſcamente partorito hauea,
D'eſſerle amico, e in grado di ſorella
Tenerla ſempre, e ſe così piacea
A lei, ch'à figli ſuoi creanza bella
Darebbe, e ſignorile. A lui dicea
La Scrofa: Il Lupo à l'hor ſeruigio altrui
Fa, che ſi ſcoſta aſſai lontan da lui.

Dalle proferte di chi è ĩfame, guardati.



ASsetati in un pozzo ambi saltaro
La Volpe e'l Becco, e poi ch'hebber beuuto
Il modo d'uscir quci aurei bē caro(
Disse il Capron, ueder, non molto astuto.
E a lui la Volpe: A questo haurò riparo
Trouato io tosto se mi fia creduto.
Vo, che ritto dinanzi i piedi appoggi
Al muro, e scala faccia, ond'io sù poggi;

Sù per le schiene, e le tua corna andando,
Vscir di quì potrò presta e sicura;
E ratto poi trarronne ancho te, quando
Fuor sarò, fin ponendo à tua paura.

Ritto,

Ritto, com'ella uole, il Becco stando,
Ch'ageuol'era, e dolce di natura;
Guizzò fuor'ella; e con ischerni e riso
Burlollo, in modi assai storcendo il uiso.

Ei le ricorda la promessa fede,
E che l'aiuti à uscir, pur la riprega.
Ma, ne che moua ad aiutarlo uede,
Ne quella dura mente ò rompe, ò piega.
E seco dice: AHI ben sciocco è, se crede,
Ch'altri lo sciolga, un, che se stesso lega.
Incauto mi gittai qua dētro; hor cerco(co.
Chi me ne tragga, e biasmo, e doglia mer-

A cosi bel lamento al pozzo un poco
Affacciossi la Volpe: e sorridendo,
Tu non sai stare (al Becco disse) in gioco:
Cotesta tua natura io non intendo.
Ma che mente non hai tanta al suo loco,
Quanti sul mento hai peli, hor'io cōprēdo;
Poi ch'andasti la giù senza hauer prima
Scorta la uia di salir poscia in cima.

L'incauto spesso ne'perigli resta;
E gode, chi uel pose, in gioia, e ī festa.



VNa uil feminella una gallina
Hauea, ch'un uouo le facea ogni giorno;
Di che l'inuidiaua ogni vicina
Pouera, ch'habitaua in quel contorno,
Col raddoppiarle il cibo ella destina
Ogni di hauerne due: ma con suo scorno
E' danno, la gallina per grassezza
Ne quell'un piu facea; come era auuezza.

Chi troppo uuol; quel, ch'hauea pria, si perde.

Vn



VN cui già morse un Cane, õde curarsi
Il rimedio chiedeua misero à ognũo.
E un'altro, udito il mal, s'ei risanarsi
Volea, diceua, ch'à quel can digiuno
Vna fetta di pane intrisa darsi
Douea nel sangue, che n'uscì. Ciascuno
Can mi sarà (diss'ei) s'io farò questo,
Mordendo, giustamente ogn'hor molesto.

S'à quel, che nocque, beneficio fassi;
Cagione altrui di farne oltraggio dassi.



VN che per malatia Caluo rimase,
Di mentiti capei la fronte ornossi,
Ch'ognun, che suffer suoi, si persuase:
Così sotto di lor bene adattossi.
Vn caual maneggiando alle sue case
Vicino un giorno, in modo egli adoprossi,
Che la posticcia zazzera cadeo:
Di che risa grandissime si feo.

Ma piu d'ognun rideua il Caualiero,
Ch'era faceto, e buon compagno; e à quelli,
Che mirauan d'intorno, ei disse. In uero
Marauiglia non è, che quei capelli

Falsi

Falsi cadesser, se il medesmo fero
I proprij miei, ch'eran si fermi e belli.
Che cuciti non fur per man di sarto,
Ma nacquer me co ad un medesmo parto.

Ogni dãno mondano il saggio sprezza.



O Venner



VEnner l'Orso e'l Leon per un capretto
Insieme à singular aspra battaglia,
E insanguinarsi in modo il uolto e'l petto,
Che non è chi di lor muouersi uaglia:
Prese, accorta di ciò, l'animaletto
La Volpe, e uia fuggiò, non se le scaglia
Stanco dietro il Leon, ma dice: Al tutto
Godrà costei di nostra guerra il frutto.

L'astuto gode le fatiche altrui.



VN dì dalla Teſtuggine pregata
L'Aquila fu, che di leuarſi à uolo,
Com'ella fea, moſtraſſi à lei. biaſmata
Fù da l'augel ſua uoglia, e detto: Solo
A pennuti è conceſſo il far ciò. irata
Pur'inſta la Teſtuggine, dal ſuolo
Ch'ergerſi brama al Cielo. Al fin la prẽde
L'Aquila, e ſeco il uolo in alto ſtende.

E come fu preſſo à le nubi, à lei
Diſſe: Hor trar ti potrai l'ingorda uoglia
D'andar volando: Opra pur mano e piei,
Si che tu non riceua e ſcorno, e doglia.

Cader lasciolla, detto ciò. colei
Dal peso tratta la sua dura spoglia
Ad un sasso percosse; e trita, e morta,
Tardo si fù del folle ardire accorta.

Chi'l buõ cõsiglio spzza, ĩ uã ſi duole.



Pasceano



PAsceano i cōpagnia l'Asino, e'l Gallo:
Il Leone assalì l'Asino: a l'hora
Manda l'augel la uoce fuora, e giallo
Fa il Leon rio timor ch'entro l'accora
Che la natura lor questo sol fallo
Si dice hauer, che non puo far dimora
Il Leon, doue il gallo alzi la uoce,
Naturalmente à lui dura & atroce.

Si che ratto fuggì. l'Asin credendo
Che per tema di lui fusse fuggito,
Lo seguì, seco la uiltà schernendo
Del Leon per timor tutto smarrito.

Che doue il grido non arriua essendo
Giũto, si uolge, e'l mãgia. Il troppo ardito
Asin morendo disse: Hor ueggio certo
A mia temerità condegno merto.

La fuga del nemico habbi sospetta.



La



LA Mulacchia uedendo e liete, e grasse
Star le colombe in una colombaia,
Da inuidia mossa, le sue piume fasse
Anch'ella bianche, onde Colomba paia.
Che fin che tacque, ognuna in pace stasse,
Stimandola Colomba: e la ciuaia
Comporta, ch'ella mangi in compagnia,
Si come anch'ella di lor torma sia.

Ma per obliuione un di gracchiando,
Fu scoperta Mulacchia, e uia scacciata.
Priua di si buon esca ella tornando
Alle compagne, iui ancho è mal trattata.

Che biancha eſſendo, hebbe perpetuo hãdo,
Poi che per altro augel ognnn la guata:
E non contenta del primiero honeſto
Cibo, ingorda, ne quello hebbe ne queſto.

Chi per ambition diſprezza i ſui;
Eſſi, al biſogno poi, diſprezzan lui.





MAl trattato da cani il Lupo ſtanco,
E ferito giacendo, a lui uenir
Vide una pecorella; alla qual, Manco
(Diſſe) di ſete mi ſent'io morire:
Dãmi, ti prego, un poco d'acqua al bianco
Volto, e lo ſpirto in me fa riuenire:
E poſcia ammorza queſt'ardente uoglia
Di ber, che me di uita in tutto ſpoglia.

Da me procacierommi'l cibo poi,
Che non uò dare à te tanta fatica.
La Pecorella, ch'i diſegni ſuoi
Scuopre, riſpõde: E cõuien pur ch'io il dica,

S'io mi u'accosto, e porgo il bere à uoi;
Quella uostra natura, à me nemica,
Vi farà forza, e spingerauui à darmi
Morte col dente, e con le uostre altre armi.

Non ti fidar de l'huom maluagio mai.





Cadde in una palude un' Asinello
Carco di legna;& cõ sospiri & piãto
Doleasi del suo caso acerbo e fello.
A cui disser le Rane iui da canto:
Così t'affligge,& turbati'l ceruello
Lo star qui picciol tempo,oue noi tanto
State siamo,e starem.ne però tanti
Facciam,come fai tu,lamenti,e pianti.

L'esperto,quel,che l'inesperto teme,
Sprezza,ne mai rimã senza la speme.



Lamentossi la Serpe à Gioue, ch'era
Da ognũ quasi abborrita, e calpestata.
E Gioue à lei: Se tu della primiera
Offesa à l'hor ti fussi uendicata,
Facendo altrui ueder l'ultima sera
Col dente, e col ueleno aspra e arrabiata;
Nessun t'haurebbe poscia fatto ingiuria,
Per non prouare in se tua cruda furia.

Quel, che nõ si risente, ognun'offende.



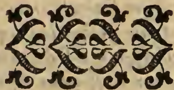
TRa certe q̃rcie il gregge ſuo paſcendo
Spinſe un paſtore, e ſoura à l'alte ci
Salito, diſſe: Ogni fatica ſpendo (me
Lieto, perche mie pecorelle prime
Sien di graſſezza. e coſi detto hauendo,
I rami à ſcuoter dieſſi, oue egli ſtime,
Che ſia la ghiãda piu matura e freſca, (ſca
Onde al ſuo greggie e carne, e forza cre-

Ma roſero paſcendo inſieme anchora
A caſo del paſtor tutto il mantello:
Ch'appreſſo il trõco hauea laſſato à l'hora.
Che l'albero ſalio ueloce eſnello.

Sceſe,

Scese, accorto di ciò, senza dimora
Con uoce altera, e cor turbato e fello,
E disse: Dar' altrui solete, ò ingrate,
Lana, e mãto: io ui pasco, e à me'l guastate.

Nuoce lo sciocco à chi giouar deuria,
Cui non douea, giouato hauẽdo pria.





IL Dominio tra il Topo e la Ranocchia
Si combatteua d'una palude, in mano
Vna lancia di giũco ha ognuno.adocchia
Il Topo,occulto iui tra l'herba,al piano
Mandarla con astutia:ha le ginocchia
Ben cort'ella,ma il petto alto e soprano.
Onde l'assale à discoperta guerra,
E gittar col uigor lo spera in terra.

Con l'acuta sua uista un Nibbio scorse,
Indi lontan,questa battaglia fiera.
E ratto in uer di loro auido corse,
Ch'ognuno irato e intento à la pugna era.

Gli



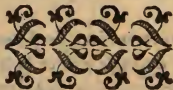
QVando da prima incominciossi'l lino
A seminar la Rondinella saggia
A gli altri augelli disse: Io m'indouino,
E temo, in noi qualche infortunio caggia,
Potremo forse questo rio destino
Schifar, s'hora per noi grã cura s'haggia
Le semente impedir. gli altri ne risero,
Chi le creda chiamando stolto e misero.

Sorgere il lin comincia, e farsi uerde:
Suelliamlo, aggiũse a l'hor la Rõdinella.
CHI à inmorzar la scintilla il tempo p̃de,
Piange, quand'appar poi uiua facella.

Ancho queste parole ella disperde:
Che pazza profetessa ognun l'appella.
Maturo il lin diuenne al fine. Andiamo
Disse, e rubiamlo tutto, ò l'abbruciamo.

Ne men'à quella à l'hor diedero orecchia:
Ond'ella abbandonò lor compagnia.
Andò l'huomo à trouare, e s'apparecchia,
Che seco, insieme la sua uita sia.
Habita seco, e seco ella s'inuecchia,
E col canto'l diletta, e melodia
Intanto a gli altri augei si feron lacci
Del lino, ond'habbiã morti, õte, & ĩpacci.

Chiude altrui pazza osti natiõ l'orec(chia
Sì, ch'egli à creder mai non s'apparec
chia.





AL tempo, ch'ancho gli alberi parlaro,
Andò un Villão ad una selua: e priega
Lei, che cõceder nõ le sia discaro
Vn manico à sua scure. Ella si piega,
E l'acconsente. Indi'l Villano auaro,
La scure acconcia, le sue braccia spiega,
E la taglia: onde perde ella la uita,
Di sua facilità tardo pentita.

Bene à chi gioui ne' principij, guarda.



INsieme andò l'Agnel con un Caprone
A diporto: à l'Agnello il Lupo disse.
Carità fuor mostrando, e compassione;
Ch'à bere il latte à la sua mamma gisse,
E lasciass'ire il Becco à sua pascione,
Che sempre infame & pien di puzzo visse.
L'Agnel rispose à lui: La Troppa cura,
Mi fa, ch'hor di me pigli ombra, e paura.

Ch'io temo poi, quando sarò lontano
Da lui, che tu mi prenda e mi diuore.
Oltre à ciò, sarei ben del tutto insano
Non satisfar chi pur conuien, ch'honore.

La mia madre il mi diè per guardiano,
Per pedante, tutore, e curatore.
Quella ubidir uogl'io, non te, che sei
E capo, e guida de' maluagi, e rei.

Di chi ha paſſion, eſamina il conſiglio.



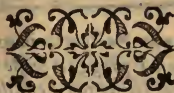


ALl'Oche & alle Grù, che le ſemente
Predauano, un Villan teſe la rete.
Tra lor rimas'inuolta un'innocente
Cicogna, che dicea: Voi mi tenete
Qui preſa, e forſe non ui uien'in mente,
Quanto gran torto, ciò facendo, hauete:
Ch'Ocha non ſon, ne Grù, ma ſon'un pio
Augello, ubidiente al padre mio.

Che quãdo è poi dalla uecchiezza oppreſſo,
Io di nutrirlo ogni penſier mi piglio:
Ne mai ne'tempi andati, ò in quei d'adeſſo
Nociuto n'ho con l'opra ò col conſiglio.

Ben credo, e sò (disse il Villan) l'istesso:
Ma se con i colpeuoli di piglio
A te si diè con essi ancho morrai,
Del fallo altrui sentendo affanno e guai.

Chi consente a chi fa di pena è uguale.





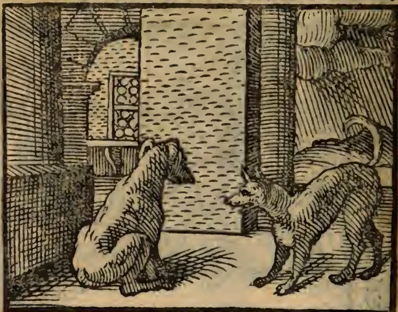
PAsceua un Pastorello in un poggetto
Herboso il gregge; e spesse uolte alzaua
La uoce per ischerzo, e per diletto;
E forte, Al Lupo, al Lupo, egli gridaua.
I uicini ingannati, iui soletto
Lo lasciar poi, quando da uer chiamaua.
Che non sà ben, come da se proueda;
Si che rimase il gregge al Lupo in preda.

A chi è bugiardo, il uer non è creduto.



HAuea una vecchia molte serue ĩ casa
Le quai chiamaua à gli esercitij loro
Tosto che del uenir l'ha persuasa
Del giorno il Gallo. si sdegnar coloro,
E uccifer l'importuno: onde rimasa
Ogn'una si pensò da quel martoro
Esser' esente: e fallì lor la stima;
Che morto il Gallo eran chiamate prima.

Ta'l hor chi fugge il picciol male, ha il grande.



AD un Can, che mordeua, un Campanello
Il padrone appicò, perche da ognuno
Ciò si sapesse. ei uano, e di ceruello
Leggier superbo non degnaua alcuno,
Stimando il campanuzzo esser sugello
D'honore e di uirtuti. à l'importuno
Vn Can saggio dicea: Muta pensiero,
Che quel, ch'honor tu stimi, è uitupero.

Honor'il uano, quel ch'è scorno, stima.



PArea duro al Camello il Tauro hauere
Due corna, e ch'egli disarmato uada.
Con Gioue onde di ciò s'hebbe à dolere,
Che sorridend'un pezzo il tenne à bada;
Poi disse: A fare à te tutto il douere,
Non pur che senza tu ti stia, n'aggrada,
Ma scortarti uogliamo ancho l'orecchie:
Perch'ogni temerario in te si specchie.

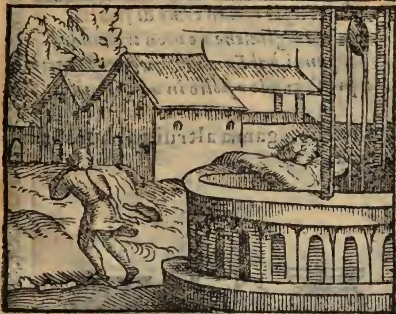
Spesso q̄l, ch'ha, chi disia troppo, p̄de.

Arsa



ARſa di ſete la Cornacchia à un uaſo
D'acq̃ andò, ma non giũs'ella à ĩmol
Il becco; ne uigore à lei rimaſo (larui
Di poterlo uerſare: ond'ella trarui
Alcuni ſaſſolini entro, ch'à caſo
Iui eran, s'ingegnò; che ſolleuarui
L'acque faceſſer sì, ch'ella beueſſe,
Ne piu di ſete, come prima, ardeſſe.

Se la forza non baſta, opra l'ingegno.



A La bocca d'un pozzo alto piangendo
Sedea un fanciullo. un Ladro addimã(dollo
Perche così piãgesse. ei disse: Hauẽdo
Mandato un uaso d'or quì dentro, al collo
Di cui la corda ch'era, ho rotta: spendo
Per rihauerlo il tempo in uan, mi crollo
In uan, ne ueggio, com' hauerlo possa:
Si che bramo star uiuo entro una fossa.

Ciò udito il Ladro, iui si spoglia, e un salto
Spicca, e nel pozzo gittasi: e cercando
Và il uaso d'oro in loco basso, e in alto:
Ma non u'essendo, nol ritroua: e quando
Fuor'e-

Fuor' esce, egli riman come di smalto
Per marauiglia; che ne uien trouando
I suoi panni, ò il Fanciul con quei fuggito
Da quell'ignudo e stolto in uan seguito.

Ancho chi inganna altrui, tal hor s'inganna.



Vna



VNa Bertuccia partorì dui figli (ra
A un portato: un'amò fuor di misu-
Disprezzò l'altro: e udend'ella bisbigli
Di gran ruuine, si pigliò sol cura
Di trar l'amato suo da quei perigli:
E tra le braccia il prende, e uia procura
Fuggirsi seco: e per la fretta à un sasso
Percosso, iui'l lasciò di uita casso.

E lo sprezzato, ch'al piloso tergo
S'appiccò, non hauend'altro rifugio;
Della sua medre, saluo ad un'albergo
Con lei si ritrouò tra poco indugio,

Perche

Perche del ꝓprio sangue hor nõ m'asp̃go:
O piu, dolente, in questa uita indugio?
La Bertuccia dicea, da dolor uinta,
A darsi morte horribilmente accinta.

Nuoce tal'hor'il troppo amor materno
E l'odio à l'huom dà gloria e nome eterno.



Vna



IL Pardo, per hauer tutta dipinta
La pelle, disprezzaua ogni animale,
Ne tenea conto del Leon . sospinta
Fece uer lui la uolpe un parlar tale:
Perche tanto ti gonfi? e perche estinta
E la memoria in te d'esser mortale?
Tua pelle apprezza ben la sciocca gente,
Ma i saggi poi la mia canuta mente.

Mira il ualore, e non le uesti altrui.



VNa pernice che co'lacci prende
L'uccellator d'uccider s'apparecchia
Ella con lui cotai parole ſpende:
Io mi ſon hor ſi magra, alida, & uecchia,
Che poca laude haurai da chi t'attende:
Ma s'à conſigli miei porger l'orecchia
Vorrai, dirotti coſa, onde tu poi
I fatti miei racconci inſieme e i tuoi.

Le piu graſſi pernici & le più belle
Con luſinghe, con fraudi, & tradimento
Che ſono ò mie compagne ò mie ſorelle;
Condurrò ne' tuoi lacci à cento à cento,
Del

Del prezzo lor potrai borse & scarselle
Empierti a uoglia tua d'oro, & d'argento,
Mira la utilità c'hora ne prendi.
S'a me la uita & libertà tu rendi.

Per così ingiusto, & vergognato merto
Da me ne uita ò libertate haurai
CHE pe'l fallace, incerto, il uero & certo
Non lascierò (s'io non sia pazzo) mai,
Ben puoi dunque ueder chiaro & aperto
Doue con tua perfidia hora ten uai,
Poi ch'à doppio hor punir si come io soglio
La tua malitia e'l tradimento uoglio.

Il giusto'l traditor sẽp odia è sp̄zza.





FE la Scur e una bietta del primiero (se,
Pezzo, ch'ella del salcio unqua taglias
Con quella per poter piu di leggiero
Romper l'auanzo, quãdo a farlo andasse,
Dolsesi dell'iniquo suo pensiero
Il Salcio, e disse: A me s'ingiuria fasse
Da l'accetta e la man, nõ mi duol, quanto
Da la bietta, ch'uscì già del mio canto.

Nelle tue auuersità da falsi amici
Piu danno haurai, che dalli tuoi nimi
ci.

La



LA uolpe ragionando con la Gatta,
Vantossi seco hauer le sacche piene
D'astutie, e di bugie, le quali appiatta,
E adopra poi, quand'il bisogno uiene.
L'altra, vna sola io n'ho, disse. alla schiatta
Loro inimico in questo il can le schiene.
Lor'assal; sal la Gatta à un'alta cima,
L'altra rimane, oue il buon can l'opprima.

Vna sola uirtu, ma ferma, eccede
Le molte, che l'huom uano hauer si
crede.



IL Lupo il Can pregò, miglior fortuna
Sperando, come à lui, ch'il cane hauesse
Parea, che col padron l'acconci, bruna
La notte essendo à l'hora. il Can concesse
Di farlo, e seco lo menò: la Luna
Ma rilucendo in tanto, il Lupo impresse
In lui uestigia di ferite uede,
Onde come l'hauesse, à lui richiede.

Irato il mio padron (rispose il Cane)
Per ch'io tropp'abbaiaua à q̃sto e à q̃llo,
Et egli à ladri sol uolea, le sane
Membra mi ruppe un' dì turbato e fello.

Va pur diceua il Lupo à l'hor, e'l pane
E l'altro habbi di lui: per ch'io, ceruello
Fin che haurò, non andrò cõ tal periglio
A un poco miglior pasto à dar di piglio.

Il poco ĩ pace il molto ĩ guerra auãza





SEguiua un Lepre l'Aquila,che ſtanco,
 E di partiti ſcarſo,a un Scarafaggio
 Chiedeua,freddo per timore,e bianco
Soccorſo,non ſapendo oue paraggio
 Altroue far di ſua fortuna.à lui
 Sicurtà quei promiſe ardito e ſaggio.
L'augello in tanto arriua ; & ei,Coſtui,
 (Diſſe)ti prego,à me raccommandato ,
 Che per te non ſi mandi à regni bui.
L'Aquila altera à l'hora hebbe ſprezzato
 La ſua baſſezza,anzi à la ſua preſenza,
 S'hebbe quell'animal'tutto mangiato.
Tu non andrai,lo Scarafaggio ſenza
 Vendetta,irato diſſe,e giuſta e degna,
 Ch'à te preparo,& alla tua ſemenza.
E coſi detto,accortamente ſegna
 Il nido de l'augello,ou'egli l'uoua ,

Quando

Quando fia tempo, à dissipar le uegna.
Andouui: e come prima egli le troua,
Riuolgendole, adopra si ch'in terra
Cadute, si chiacciar. di questo proua
L'Aquila accorta cosi dura guerra
Nel cor, ch'à Gioue, è di cui augello, à uolo
Andonne: e giunta innanzi, a lui s'atterra;
E gli narrò con lungo pianto, e duolo
Ciò, ch'auuenuto l'era; e dimandolli
Da partorir securo loco solo.
Vò (disse Gioue) nel mio seno i polli
Tuoi, fin che sien ne l'uoua, io riscaldare.
Si che la giusta tua uoglia satolli.
Lo Scarafaggio, ciò saputo, à fare
Palle di sterco diessi: indi con loro
Al cielo anch'egli posesi à uolare:
E la sù giunto al piu supremo choro,
Con destrezza piantolle à Gioue in seno,
Ch'ammorbar, calde, tutto il concistoro.
E per ciò di uergogna, e sdegno pieno,
Scossesi'l seno; e le pallotte, e l'uoua
Caddero insieme à l'hor soura il terreno.
O'immenso ardire, ò somm'astutia, e noua.

L'ardir, l'ingegno ogni potentia supera.



FVggēdo i cacciatori a un Taglia legna
La Volpe doue ricourarsi chiede,
Quelli un buco le mostra, in tāto segna
De' suoi nemici quel terreno il piede,
Ch'adimandan di lei: que i lor l'insegna
Con man, ma di saper quel che si chiede
Niega a uoce alta, onde andar uia: fuor e-
La uolpe, a cui di tal pfidia incresce. (sce

Et uia sen ua: ma il traditore a lei
Disse: tu sei inciuile & discortese,
Hor che scampata dal periglio sei,
Non ringratiare a chi ti fu cortese:

E a

E a luĩ la Volpe: I portamenti rei,
E'l doppio animo tuo così mi rese,
La cui uoce nascosemi, & la mano
Scoprì, ma piacq̃ al giusto Dio che ĩ uano.

L'empio al parlar ha l' opar difforme.



Volendo



VOlendo Gioue il Re di tutti augelli
Crear, fe lor ſaper il tempo, e diſſe:
Che quei, ch'haueſſe piu ſui membri belli,
Volea del real ſcettro ornato giſſe.
L'aſtuto Coruo, à queſti andato, e a quelli,
A ſe le lor piu belle piume fiſſe,
Si che Gioue il fe Re. gli altri di ſdegno
Tolſer lor piume, ei reſtò Coruo indegno.

Neſſun s'adorni de l'altrui fatiche.



SDegnati i Lepri ogn'hor d'essere cacciati
Da gli huomini, da l'Aquile, e da cani,
Deliberar morir tutti accordati,
E à farlo andaro uerso alcun pantani
Per affogarui; e quiui hebber trouati
Ranocchi assai, che si gittaro, insani
Per paura, ne l'acque al uenir loro;
Da quel rumor sì spauentati foro.

Fermi, fermi, il primiero à gli altri disse,
Che piu uili animai sostien'il mondo,
E piu timidi assai di noi, cui fisse
Sue radici il timor nel cor profondo,

Noi per fuggir tante discordie, e risse
Voglian uiui gittarci in quest o fondo :
Questi, di noi piu paurosi assai,
Gittarsi pria per non tornar sù mai.

Sẽpre si troua un, ch'è di te più misero.





VEdendo la Teſtuggine ſprezzare (glio
Dalla Lepre i ſuoi piei, ſorriſe; e Vo
(Diſſe) ogn'hor, che ti piaccia, à te moſtra
Che q̃l tuo corſo auãzo, e q̃l tuo orgoglio (re
La Lepre accetta il patto, e à giudicare
Chiaman la Volpe. & ella, Io come ſoglio
Giuſta, ben eſſer uoglio: Hora ſi moua
Ogn'nna, e faccia di ſue forze proua.

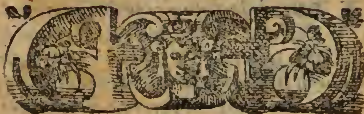
La Lepre altera non degnò far moſſa,
Sprezzando la Teſtuggine; e penſoſſi,
Che trapaſſar à ſuo piacer la poſſa,
Onde s'addormentò, tanto fermoſſi.

L'altra

L'altra fu giunta tosto al segno, scossa
D'ogni pigritia, in modo ella adoprossi.
Desta la Lepre anch'ella al segno corse,
E l'auersaria pria giunta ui scorse.

Ne ingegno, ò forza, se non s'opra, uale.

IL FINE.



Mancante dalla pa-
gina 17 a 32. verifi-
cato adì 26. 7embre d'18[illegible]

A. M.

Francesco Della [illegible]
prima [illegible] 21 [illegible]
[illegible]

[redacted]



Mancante della
pagine 6 a 7

